LA GALATEA DEL CONTE POMPONIO TORELLI,

Nell'Illustriss. Academia de gli INNOMINATI *il* PERDUTO.

ALL'ILLUSTRISS. ET REVERENDISS. Sig. il Sig. Cardinal ODOARDO FARNESE.

IN PARMA,

Nella Stamperia di Erasmo Viotti. MDCII.

Con licenza de' Superiori.

Poteſt imprimi Parmæ præſens Tragedia Illuſtriſs. D. Comitis Pomponij Taurelli, cuius titulus eſt Galatea, cum nihil contineat fidei, aut bonis moribus obnoxium, cum ipſa ſit fabula antiqua.

F. Agap. C. Inq. Parmæ, quantum in ſe eſt.

Ant. Angeluccius Maceraten. Vic. Gen. Parmæ.

ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIG. PATRON colendissimo.

Il Sig. Cardinal Farnese.

Ssendomi l'Estate passata ritirato à Montechiarugolo per passar con qualche trattenimento non totalmente inutile la noia della stagione,& sottrar me stesso à molte cure, & pensieri mi posi à tessere la presente Fauola. La quale, poi c'hebbi ridotta al suo fine,& mostratela, secondo l'obligo delle leggi nostre à questi Signori Academici, piacque loro sì, che mi persuasero à publicarla, per aggiungere questa semplice, all'altre mie due rauuiluppate. Da questo ardimento, che m'hà dato l'applauso loro è nato vn'altro mag-

giore, fondato sopra la somma humanità di V.S. Illustrissima, che m'hà persuaso à dedicarlo à lei. Nè mi spauenta punto, ch'ella contro il corso dell'età, & dell'vsanza, hauendo sopito ogni straordinario affetto non sia per gustare di Poema per sua natura affettuoso; parendomi, che perciò ella sia per prenderne maggior piacere. Non per quella ragione, che si suole addurre, ch'à quelli i quali sono in porto gioua di veder talhor gl'altri trauagliati trà l'onde, & di mirare standosi al sicuro gli altrui naufragij, che questo conosco alienissimo dalla Pietà di V.S. Illustriss. Mà si bene; perche la perfettion sua è tale, che brama di vedere ogn'altro perfetto; onde quello, che à lei per particolar proprietà si toglie di non soggiacere alle perturbationi, per soprabondanza di benignità se le conuiene per l'imperfettione de gl'altri; à quali è forza di compatire, e temere che non trabocchino in quelli infortunij che l'imitation tragica ci propone, per suilupparci da i lacci del piacer falso, & ridurci à vna vera letitia. Nè rimarrà perciò V.S. Illustriss. con la compassione, che nel suo magnanimo petto si desterà de i mali, che diuersi affetti à' mortali portano, & co'l terrore, che per essi non auuenga lor peggio, che nõ goda insieme, conoscendo, che lo stato di lei è tanto dal loro diuerso, quanto vn perpetuo sereno della mente

dalla

dalla caliginosa, & sempre trauagliata instabilità del senso si scosta. Supplico V. S. Illustriss. à non isdegnar questo dono per picciolo ch'egli si sia; poiche le vien porto da eccesso di deuotione, & che le piaccia nella debolezza dello ingegno aggradire vno estraordinario desiderio di corrispondere in seruirla all'obligo, che tengo à lei, & alla Serenis. sua casa. Prego Dio che conserui lungamente, e prosperi l'Illustris. sua persona.

Di Parma il dì 20. di Luglio MDCIII.

Di V.S. Illustris. & Reuerendiss.

Deuotiss. Seruitore

Pomponio Torelli.

PERSONE.

Melibeo	Paſtore
Dameta	Paſtore

Choro di Ninfe compagne di Galatea.

Galatea	Ninfa
Polifemo	Ciclope
Aci	Paſtore
Satiro	
Euadne	Ninfa

Choro di Nereidi.

Choro celeſte.

La Tragedia fà il Prologo.

La Scena è ne i boſchi di Sicilia.

PROLOGO.

QVeſti coturni miei, che'l minio tinſe,
E con vari fogliami adorna l'oro;
La veſte, che ſimiglia vn verde prato,
Sparſa tutta di gocciole di ſangue,
E qual nouo troffeo fregiata intorno
Di corone ſpezzate, e ſcettri rotti;
De la mia teſta l'ornamento altiero,
Ne la qual, non le gioie, non le perle:
Mà ne le chiome ſon le ſtelle inſerte;
Il Sol, che mi lampeggia ne la fronte;
Lo ſguardo in ſe riſtretto; il parlar graue;
E gli atti ſchiſi; e'l paſſo tardo, e lento,
A quei gentili ſpirti, à' quai ſol calſe
D'honor, che trionfar d'horridi moſtri,
Ch'arricchiti di ſenno, e di valore,
Fer in pregio ſalir Roma, & Atene;
Toſto paleſe farmi, e conoſciuta

Potrebber per colei, che'l riso in pianto
De gli Heroi volge, & ne l'essequie il fasto;
Che de' tiranni e regno, e gloria, e nome
Egualmente disperde, e le radici
Suelte di lor grandezza al mondo mostra;
Come squallida sterpe d'elce annosa
Scuopre del Sole à i raggi Euro adirato.
Che non per odio altrui, non per disprezzo
Con saldo piè, qual passaggiera calca
Queste vane speranze; ond'i mortali
Son sottoposti à i lacci, à i gioghi, à i ceppi,
Fatti preda di morte, e fama rea;
Mà vaga di sgrauar l'alme dal peso,
Che le fà gir per forza à terra chine,
Per certa via, benche sassosa, & erta,
Di sospiri, di lagrime, e di guai
Da Pietà generati, e da spauento,
Per quel sol ben, che più nel mondo huom brama,
Le mena à riueder l'aer sereno.
Già fur di fele sparsi i detti miei
Graditi à quelle menti, che d'altezza
Ebre gustar ne la radice il mele.
Già fù, chi m'hebbe cara, e da potenti
Popoli, e da color, c'hebbero il freno
De le Cittati in man, fui riputata
De i Teatri magnanima Regina.
Hor

Hor'vn fauoleggiar ſoaue, e piano
Con luſinghiere voci tiranneggia
L'orecchie sì, ch'io violente, e dura
Stimata ſono, e indomita, e proterua.
De l'altrui colpa ingiuſto biaſmo merco.
E de l'affaticar, ond'altri il vero
Abbracci, e laſci l'ombre fuggitiue
Il guiderdone è l'eſſere ſchernita
Da chi non può mirar con gli occhi loſchi
Quel Sol, nel qual ſempr'io le luci hò fiſe.
Mà non perciò da l'vtil mio lauoro
Diuiſa m'hà l'indignitate, o'l duolo;
Ch'à quelli, onde Virtù non ſi ſcompagna,
L'opra è del ben'oprar degna mercede.
Ecco ripreſe hò l'armi; e l'armi ſono
Queſto lucido ſpecchio, e queſti verſi;
Queſt'è la mia Meduſa: ond'impetrire
Viſto hò la voglia altrui quando più ferue,
Queſte ſono l'acute mie quadrella,
La corda è il geſto, e la pronuntia è l'arco,
Cò quai penetro, e intenериſco i cori;
Queſto è il mio duce, ſon queſti i guerreri,
Senz'eſſi trionfar di dure genti;
Nè potrei far sì glorioſi acquiſti.
Hor donne mie gentili, oue s'annida
Con ſomma leggiadria ſomma beltade,

Che di moto gareggia, e di splendore
Co'l ciel sublime, e con le chiare stelle,
Per seruir voi, per adempir apieno
L'obligo mio; che pur son donna anc'io,
Ogni mio ingegno, ogni mia forza accampo.
In questo chiaro specchio hoggi mostrarui
Spero; se'l cielo il mio desir adempie,
Che'l ben, che de le voglie vostre in cima
Siede, d'hauer sopra le belle il vanto,
E incatenato rimirarsi intorno
D'indissolubil nodo stuol d'amanti,
Ch'arder vi fà d'inuidia, e l'odio desta
Trà l'eguali souente, e trà l'amiche
E ben, che chi'l possiede à morte mena.
Che la sembianza de l'eterne Idee,
Che in voi traluce, se non v'erge al cielo:
Onde per don di Dio scesa è trà noi,
O trà vari laccivoli intorno tesi
Vi scorge da l'astutie de' minori,
O vi lascia d'indegno indegna preda,
Cui grande stato à violenza sprona.
Nè, ch'io d'Amor hoggi parlarui intenda,
Sia che m'incolpi, ò tal' impresa stimi
Men de l'vsate mie seuera, e graue;
Se forse non sarà nel fondo immerso
Di Lete sì, che più non gli souenga,

Che l'amor d'vna Greca in grembo à Pluto
Molt' alme chiuse già d'inuitti Heroi;
Europa, & Asia sottosopra volse.
C'Hercole domator de l'orco impuro
Con Himeneo scherzando Amor' estinse.
Nè men, c'Heroi non sian quei, che vestiti
D'habito di Pastor proporui hor voglio
Alcun dirà; se ne la prima etade
Sà che gli Heroi guidar greggi, & armenti,
Nè con essi trà boschi si sdegnaro
Cinti d'humana scorza eterei spirti
Errando visitar gli antri innocenti.
Mà se stirpe del ciel ve gli propongo
Chi dal choro d'Heroi potrà sbandirgli?
Nè perciò il cor falso pensier v'ingombri,
Che vere Deità fossero quelle,
Del cui sangue n'andar gonfi i Pastori;
Che da Cocito tal nebbia d'errori
Si sparse, mentre di superbia pregna
L'empia turba de gli angeli rubelli
Nel mondo s'vsurpaua altari, e tempi.
Poi che dal sommo cielo il viuo Sole
Scese, & illuminò l'oscure carte,
E nel lor centro rilegò quei mostri,
Io quasi accorto medico distillo
Da l'herbe venenose il vital succo

Per apportar salute à l'egre menti;
Che, se quei, che per lor supremi merti
Fur detti figli de' bugiardi Dei,
Pur trauiar trà vane cure inuolti,
Da possente voler, da speme vinti.
Tal che sospir dal cor, da gli occhi pianto
Pietà può trar co'l duro scempio loro.
Se'l doloroso passo, oue son giunti,
Far potrà altrui co'l pallido timore
Correr per l'ossa, e per le vene il gelo,
Qual si deue stimar, che sia la gioia,
Quanto fallace il ben, che gli hà condotti
Sotto imagine falsa di ben vero
A trabboccar de la miseria in seno?
Al rio costume, onde Natura è vinta,
Al desir cieco, al vaneggiar trà sogni
Cosi potrassi vn saldo freno porre.
Tal che dal corso suo riuolta indietro
Punta da sdegno, e di vergogna tinta
L'anima vaga al suo Fattor ritorni.
Questa sarà del corso mio la meta
Donne gentili; in questo segno spendo
De la faretra mia tutti gli strali,
Con diletto trà l'onde oscure infide
De gl'infortuni altrui condurui spero
Al porto, oue virtù l'anchore getta.

Hor mentre nei Pastori, è ne le Ninfe
De le souerchie voglie il flutto ondeggia,
A voi stesse pensando; & al fin loro
State ad vdirle, à rimirargli intente.

ATTO PRIMO.

Melib. *MEn de l'vsato assai turbato il ciglio,*
Men di lagrime pregni gli occhi scorgo
Di Dameta, ò m'inganno? e quel ch'io bramo
Veggo, non quel, ch'è vero? abbaglia spesso
Il souerchio desio la vista altrui.
Nè con tal studio mai l'api ingegnose
Mentre il bel raggio suo scuopre l'Aurora
Mietendo van tra vaghi fiori il mele,
Com'io vò ritentando ogn'arte ogn'hora;
Perche si suella dal tuo cor profondo
Quella tenace, & infiammata cura,
Che da gli altri ti sceura, e da te stesso.
Mà dimmi, sei tù lieto, ò sei men tristo?
T'hà forse amico Nume il buon sentiero
Mostrato, onde trauij? t'hà forse il frutto
Fatto veder del mal gradito amore?
Ch'altro non è, che scherni, e stratij, & onte.
O s'hà per fido secretario eletto
Vn pensier graue, ch'entro ti rampogni

E ne gli orecchi cotai detti instilli?
Tù, che la gloria sei di queste selue,
Tù, che'l pregio maggior sei de' pastori,
Che con la cetra puoi, che puoi co'l canto
Fermar il corso à rapido torrente,
Et addolcir d'orsa rabbiosa il core,
Che fai? che pensi? indegna preda, indegno
Gioco d'vna fanciulla, assai più bella.
Che scaltra. E di beltà se i raggi vibra
L'alma nel corpo, e'l senno adorna l'alma
Come saggia non è, così men bella.
Che'l tuo sommo valor, che'l tuo gran merto
Dispregia sì, che par, ch'in odio t'habbi;
Ch'vn giouinetto per idolo adora,
Che leggiadria, più che virtute spira.
Queste voci scolpite ne la mente
Legger puoi; se non sei di mente priuo;
Queste pon di seuero sdegno armarti,
E di quegl'occhi superar l'assalto,
Che son de le tue voglie empi tiranni.
Forse trà queste chiare, e limpid'onde
Ninfa non è, trà questi boschi Dea,
Che'l dolce canto, e l'amor tuo non pregi?
Se Galatea ti scaccia, il cor riuolgi
Ad altra, che'l tuo amor brama, e sospira.
Ferma in seguir di fuggitiua fera

Il

Il piè pur ſempre pronto, e trouerai
Chi di ſe ſteſſa proditrice, e vinta,
D'opime ſpoglie il tuo trionfo honori.
Mà già ſei fermo, e volto, ò pur vaneggio?
Già non ſei, qual prima eri; e per le ſelue
Non fai co' tuoi ſoſpir mouer le frondi,
Nè intagli ne le ſcorze il crudo nome,
Nè t'aſcondi, ò t'inuoli al canto, à i balli,
Fuggendo de' paſtori e voci, & orme.

Dam. *Chi potrà pareggiar co'l canto il ſenno*
Di Melibeo, potrà fermar' i lumi
Nel ſol, quando via più di nebbia è ſcarco,
E de la notte annouerar le ſtelle.
Tù da gli atti, e dai ſegni accorto ſcorgi
I penſieri; onde l'huom nutriſce l'alma:
Mà dentro penetrar nel cor profondo
Le radici non puoi, onde diuerſo,
E contrario voler ſpeſſo germoglia;
Che d'humana prudenza ogni confine
Queſto trappaſſa. Hora quel dolce nodo,
Che di vera amiſtà gl'animi ſtringe
Mi sforza sì, ch'à te paleſe ſolo
Farò, quel, ch'à tutt'altri è ſi couerto.
Son de l'vſato aſſai; non ſol men triſto:
Mà d'inſolita ſpeme in grembo accolto,
Viuo penſando pur lieto, e contento.

Nè

Nè del mio graue incendio vna fauilla
Vnqua scemò; che s'io sotto altro giogo
O libero viurò, l'humido manto
Sopra'l merigge stenderà la Notte;
Cingerà il verde crin, coprirà il manto
D'vue, e di spiche il giouinetto Aprile.
Mà per sottrarti à quella merauiglia,
Che'l cor t'ingombra, incominciar conuiemmi
Con vna noua merauiglia. Ascolta.
Vinto dal duolo, e di chiamar già stanco
Morte, fatta à miei prieghi, e sorda, e lenta,
Mi gettai presso'l rio su'l verde smalto,
Frà più riposti, e solitari horrori
Del bosco, che gli ardenti rai sbandisce,
Nè sente oltraggio d'inimica scure;
E mentre co' sospir sfogo l'interna
Mia pena, e vò largando al pianto il freno,
Mentre di Galatea l'ire, e gli sdegni,
La mia sincera fede, e'l mio languire
Rammento, e la sua asprezza, e la mia sorte
Incolpo, e chiamo Amor crudel', e scarso,
Veggomi innanzi Dea, che co'i bei lumi
Mi scorse al cor imagine celeste,
E nel cor di tai detti impresse l'alma.
O sprezzato pastor rallenta il corso
De' tuoi lamenti, odi sprezzata Dea,

C'ho-

C'hora abesperto ogni tuo danno intende;
Ch'imparò dal suo danno esser pietosa,
E vien quà per saldar l'aspra tua piaga;
E far vendetta del tuo duro scempio;
Se pur tù neghittoso al tuo diletto,
Et al conforto mio non poni indugio.
Ardi per Galatea; ella al mio foco
Si scaldò sì, ch'io rimanerne estinta
Potrei; se in me poter la Parca hauesse,
Com'hebbe sopra me l'imperio Amore.
Quanto ti affligga'l cor lo strale acerbo
Di repulsa tu'l sai; mà non prouasti
Di ber tutto'l venen, che l'alma inonda,
Quando vn'amante di supremo merto
Troua in minor' amato aspra durezza.
E pur' Aci hebbe ardire, humil pastore
Rifiutar l'amor mio, schernir l'incendio,
Che per lui m'arse, me che venerata
Trà le Driadi son, trà le Napee;
Nè in fonte è Dea, che i capei d'orò immerga,
Ch'à me in bellezza, ò in leggiadria s'agguagli.
Non può annidarsi sofferenza in noi,
C'habbiam di duro smalto armato il core;
Ma ben lo rompe'l duolo, e s'indi Amore
Scacciato vien, vi ferue l'odio, e l'ira,
Io, che del gran Cillenio amata prole,

E fui

E fui di Pasitea peso soaue
Patir potrò giamai che mortal Ninfa
Vincitrice mi sprezzi, e del mio ardore,
De le preghiere mie, de' miei lamenti,
Standosi in grembo al drudo suo si rida?
Non si può, nè potrassi al fiero sdegno
Aci sottrar, se disprezzò le gioie.
Forma presi d'Euadne, che compagna
Di Galatea, com'à lei par souente
De' suoi dolci pensier volge le chiaui,
Parlai con Aci, e gl'ingombrai sì'l seno
Di gelosia, ch'oue fastoso, e lieto
Prima sen' giua, hor lo potrai vedere
Tristo, e tremante, e di suo stato incerto.
Quanto à l'agreste Fauno il gran Nettuno
Sia d'agguagliar, che se le braccia stende,
L'immobil cerchio de la terra chiude,
Gli posi auanti; e la suprema forza
Di Polifemo, che Trinacria ammira,
La qual odiando ogni pastor pauenta;
Com'in tenero cor spesso tenzoni
Con vn bel volto natural desio
Di preualer, di dominar gli vguali;
Che tutto'l bello, che sì à gl'occhi piace,
Può in se stessa godersi Galatea,
Se ne lo specchio, ò si rimira in fonte;
Mà

Mà l'imperio, la gloria, il pregio, il vanto;
Co'l merto agguagliar sol può, che goderne
Non potrà mai, s'à suoi non piace farla
Di tal Dio, d'Heroe tale e sposa, e nuora;
Che di tal fiamma hor il Ciclope auampa,
Che per sottrarsi al rio tormento lieue
Stimerà il graue peso d'Himeneo.
Questo sì ben gli impressi ne la mente,
Ch'ogni sua speme, ogni suo stato inforsa.
Non più come solea frequenta i chori
Di festeggianti Ninfe, ò canta, ò ride:
Mà solitarie piagge, e monti alpestri
Và misurando, e co'l pensiero intento
Al dubbioso mio detto, al suo periglio
Di finte noie vera noia miete.
Questo à la Ninfa tua di rabbia il petto
Colma; d'orgoglio, e d'alterezza pieno.
Troppo il vedersi instabile, e leggera
Giudicar da l'amante, e del ritroso
Proceder suo l'indegnità l'offende.
Non cessai seminar noue querele
Trà i più propinqui d'Aci, e de l'amata;
E spererei, che machine sì graui
Di sospetti potessero, e di risse
Farsi la strada à inimicitia aperta;
Mà perche di Ciprigna astro benigno
Sopra

Sopra di lor ruotando ogn'hor fiammeggia.
Di nouo aiuto proueder conuiemmi.
Gita sarei sotto mentite larue
Per suscitar del gran Ciclope l'ira;
Mà perch'egli con detti ingiusti, & empi
Ognhor calpesta ogni celeste Nume
Di visitar quell'horride cauerne
Non lece à noi: fin che co'l braccio forte
Il diffetto de' piè la pena agguagli.
A te che sciolto sei di questa legge
Tal'impresa conuiensi; à te che sei
Per tal'impresa à trionfar eletto.
Trouar vari pretesti ben saprai;
Che da le fasce ti nutriro in seno
Le noue Muse, e ti vagheggia Apollo.
Fà, ch'à l'empio Ciclope il fiero ardore
Tosto apparisca, onde si strugge, e langue
Aci per Galatea, e che d'acciaio
Fabricò il giogo, al qual gli aggiunse Amore.
Non così freme l'Ocean irato,
Quando più gli arenosi monti volue,
Gl'argini frange, e'l terren basso inonda,
Come vedrai d'horribili procelle
Sorger ne l'ampio petto atra tempesta.
Gemendo il tuono, e sospirando il vento
Nascer farà, farà tremar le grotte.

Quindi

Quindi spumoso à le minacce, à l'onte
Con l'occhio toruo impetuoso il varco
Aprirà sì, che del periglio accorto
Sarà costretto à mutar terra, e mare
Aci, e obliar il mal sicuro amore.
Questa via sola à dilettose nozze
Ti conduce, che pria con l'aspre fere
Si vedrà vnir la Ninfa tua, che in braccio
Habbia à trouarsi al dispietato mostro.
Nè t'odia Galatea, anzi t'honora,
Benche non t'ami; del tuo amor si pregia;
E'l tuo gran senno, e'l dolce canto loda.
Arder per te non può, mentre presente
Hà l'altra fiamma, ond'ella tutta auampa.
Questa estinguer vedrai, pur che l'Assenza
Sopra vi sparga gocciole d'oblio.
Tu pregando, & amando desterai
Il dolce ardor, che nel suo petto dorme.
Ciò detto sparue innanzi à gli occhi miei
In vn nembo di rose, e gigli accolta.
Sorgo, quasi da graue sonno sciolto,
E con la speme alleggerir l'incarco
Tosto mi sento, ond'era prima oppresso.
Dò di piglio à la cetra, e verso l'antro
Del vasto Polifemo affretto i passi.
Lo ritrouai, ch'al suon de la sampogna

Di-

Diſacerbaua co'l canto la pena.
Ei, che ben mi conoſce, à ſe mi chiama,
E comincia à pregarmi; s'alcun canto
Mi trouo, ch'à l'orecchie ſue ſia nouo,
Che con eſſo ſatolli il ſuo deſio.
Altro diſſi non hò; ſe pur non vuoi,
Ch'io canti ciò che inſtillò ad Aci Amore,
Vdendol Galatea ſua dolce ſpeme,
Che gli arde il petto d'egual face acceſa;
Mentre la fronte ſua di roſe in rancia
Cangiaua l'Alba per furarſi al giorno;
Che'l bel meſe di Venere diuide.
Muggiando ſoſpirò, tal che le ſelue
Ne riſonaro, e ne fuggir gli armenti.
Spargea lagrime l'occhio; e vn fonte, vn fiume
Veder mi parue, e ſopra l'herba verde
Si roueſciò da graue angoſcia vinto.
Pria, ch'egli in ſe tornaſſe, à l'antro il tergo
Diedi, non ben trouandomi ſicuro
De la mercede de l'infauſta noua.
Hor la cagion de la cangiata vita
Tu ſol ſai Melibeo; tu ſol l'interna
Mia doglia anco ſapeſti, e ſempre, e ſolo
De' ſecreti penſier miei foſti à parte.
Gratie à la Dea, che sì pietoſa, e ſcaltra
Scemò l'ardore, & addolcì il tormento,

Agguagliando il desio con la speranza.
Mà tù non ti rallegri? e par che in volto
Sij più tosto turbato? e qual' aiuto
Più del celeste grande al mio grand'huopo
Giunger potea? doue fondar potiamo
La credenza pastor, s'à le promesse
Negheremo la fede de gli Dei?

Melib. *Dameta, io scorgo vn'adirato Nume,*
Più pronto à la vendetta, ch'al tuo scampo
Con le menzogne, che t'adombra il vero.
Volgi volgi il pensiero à meglior porto;
Che per gli scogli, e trà l'onde fallaci
Non puoi molto lontano esser dal fine.
Instabil' aura à fragil legno aspira,
Non ti fidar, perche in rabbioso vento
Cangiar la vedrai tosto, e suscitarsi
Nè la tua mente horribili procelle.
Troppo alto penetrò l'aurato strale
Nel cor di Galatea, e più profonda
Fù la piaga: onde langue Aci per lei
D'vno stral, d'vna fiamma, arsi, e traffitti;
Sorridendo à la madre Amor gli offerse;
Perche trà loro il nettare distille.
Quelle risse, quei dubbi, e quel discorde
Voler, che suscitò gelosa Dea;
Altro non sono; se ben dritto stimo;

Che gran vento à gran foco, ò poco humore,
Che in ardente fornace il fabro infonda.
Par diuisa la fiamma, e ch'abbassarsi
Sin à la terra accenni, & riunita
Ben tosto la vedrai salir al cielo,
Sparger globi stridendo di fauille.
Nè del Ciclope violenta l'ira
Mi fà per te sperar; che se i Pastori
Spauentati ne fieno, à te incercetta
Non men fia Galatea, che ad Aci tolta.
Mà, se di libertà stimolo acuto
Come suol far gli sprona à la difesa,
Per vn figlio di Fauno assai più ardito
Lo stuolo s'armarà, che per priuato
Pastor; che de le selue, e de gli armenti
La tutela da Gioue à Fauno è data.
Nè Polifemo alcun dominio tiene
Sopra di noi; ben può pascer gli armenti;
Mà lo scettro hà trà cauernosi monti,
E gente fiera, e indomita corregge.
Che sen' fugga Aci, e lasci il patrio nido,
Altri crederà forse; e pur d'Amore
Punto combatte il fuggitiuo ceruo;
Nè in Aci rimirando scerner posso
Segno di codardia, d'animo vile.

Dam. *Dunque non vuoi ch'io creda à Dea celeste.*

Melib.*T'al'hor s'vſurpa il ciel terreſtre nume.*
Dam.*Non può mentir, non può ingannar la Dea.*
Melib.*E pur ordì à ſe ſteſſa amando inganno.*
Dam.*Hor per mio ben, non per ſuo amor ſi moſſe;*
Melib.*Forſe ſi moſſe più per l'odio altrui.*
Dam.*Io ſon fermato di ſeguir mia ſtella,*
O co' bei raggi Galatea bearmi,
O morte chiuder può queſte due luci.
Melib.*Ingrato è'l ſuon de le parole amiche,*
Che franca libertà del vero adorna;
Nè perche il buon Dameta hor da me fugga,
E qual'aſpide vdire il canto neghi,
Laſciar vuò mai coſi pietoſa impreſa,
Non men che l'egro il medico abbandoni
Da freneſia, ò da letargo offeſo.
Cho.*Paſtor, ſe Galatea vedrai per ſorte;*
Galatea, ch'è de gli occhi noſtri il lume
Dille, che poi ch'à noi ſi tolſe vaga
Di ritrouar la ſua diletta Euadne,
Nel tempio l'attendemmo vn pezzo, & hora
Quì ſiamo vnite, e con carole, e canti
Sarà trà noi ſecondo l'vſo accolta.
Melib.*Se di veder così leggiadra Ninfa*
Mi farà gratia il cielo,
Farò quanto m'è impoſto; & è ben degno,
Ch'à tante vaghe ſtelle

Non sia de la sua luce scarso il sole:

Cho. *Al'aureo crespo crine*
Di vari fior tessea
Proserpina ghirlanda dilettosa;
E perch'à le diuine
Guance il giglio, e la rosa
Rendean debiti honori si godea;
E con gli occhi parea
Febo sfidar' spargendo raggi intorno,
Qual di lor più rendesse il mondo adorno.
Quando dal più profondo
Centro d'Auerno mosse
L'horribil carro il Re de l'ombre nere;
Che dal viso giocondo
Trasse tanto piacere,
Che'l graue peso de la terra scosse;
Tal che ne l'ime fosse
Di stige penetrar lumi lucenti,
E le viste abbagliar d'afflitte genti.
Impatiente corse,
L'ispide braccia stende
De la sua nobil preda prigionero;
Nè di lui pria s'accorse
La Dea, che per sentiero
Tenebroso il veloce carro scende,
Cadder co'i fior le bende.

Ella

Ella si volge, e mentr' è tolta al Sole
De la ghirlanda, semplice si duole.
O inessorabil fato,
O congiurate stelle
Contro'l dolce gentil mio patrio nido;
Perche tanto lodato
D'vno in vn' altro lido
Il pregio và de le tue Ninfe belle?
Perche sian fatte ancelle
D'alme di pietà vuote, e d'empi mostri,
Che sarian degne di stellanti chiostri.
Ecco noua sciagura
Il Ciclope si strugge
Per Galatea, ch'è'l primo nostro honore;
Ella di lui non cura;
Che di gentil ardore
Languisce, e l'huom feroce, & odia, & fugge;
Mà non sì l'ombra adhugge
Il seme, com'io temo, ch'egli in tutto
Di nostre gioie non disperda il frutto.
Troppo è inegual la possa,
Troppo feruente e l'ira,
Del Gigante, ch'al cielo indice guerra;
Che spera ad vna scossa
Far tremar l'ampia terra;
Ch'à spogliar Gioue dei folgori aspira;

Se contro noi s'adira.
Volgi triforme Dea l'occhio cortese
A questo tuo diletto almo paese.

ATTO SECONDO.

Galat. *MAl osseruò del ciel gli erranti segni,*
Il mio gran Padre Nereo, al cui sapere
Cosa non hà, che impenetrabil sia
L'alma Natura nel suo vasto seno.
O pur, quando del mio terrestre manto
Fece Dori pregnante, ogni sciagura
Adunar seco volse, acciòch'io fossi
Volgar essempio à l'huom, che'l maggior bene,
Che desiar, che impetrar possa l'alma
E il non hauer gustato cibo d'aura;
O se pur di cader l'è dato in sorte,
Nè può il carcer fuggir di queste membra,
L'esserne sciolta pargoletta in culla.
Lassa me; se quei beni, ond'è già stanco
Per tanti prieghi, e tanti voti il cielo
Cagion mi sono di perpetua noia,
E se l'esserne priuo à par di morte
Stimar si vede da ciascun mortale,
Qual diletto hò del sourastar in vita?
O qual diletto altrui vita si ria

Po-

Potrà portar, poiche nei ſommi beni
Si vede colma d'infiniti mali.
Se per rara beltate altra ſi pregia;
Ben è la mia trà noi ſtimata rara;
Mà che prò? s'eſſa à l'vltima ruina,
Mi ſcorge, e Polifemo incontro m'arma?
L'eſſer pregiata da giouine amante,
Che ſpiri tutto amore, e leggiadria,
Tien per ſupremo bene alcuna Ninfa.
Il mio tal'è, che per lui'n mezo à l'onde
Sente più d'vna Dea cocenti fiamme;
Mà da queſta radice, che ſi dolce
In viſta par germoglia ogni mio amaro.
Quant'egli più la mia bellezza ammira,
Tanto d'eſſerne priuo ogn'hor pauenta;
Nè men trema, ch'auampi, e ſpeſſo fugge,
Quando ſeguir deurebbe, e ne la luce
De la mia fede adombra, e per via piana
D'Amor' eſſendo riamato inceſpa.
A' me, che viuo in lui, penoſa, e graue
E' via più de la morte ogni ſua noia;
Nè di tentar dal cor ſuellergli ardiſco
Quella tenace cura; ch'al rimedio
Tal mal ſpeſſo s'inaſpra, e più s'interna.
Nè infingermi men poſſo, e ſon condotta
A' tal ch'io non vorrei eſſere amata

Da colui del cui amor sol mi nutrisco.

Cho. *O del vasto Ocean, che nel suo grembo*
Tien di Cibele il regno altiero sangue,
Ch'egli più pregia te, che'l numeroso
Choro de le sorelle, onde l'hà fatto
Nereo di bella prole auo felice;
E quai tristi pensier vai raccettando
Nel tuo candido seno? e perche l'alma
Commetti in man de' tuoi propri nemici?
Questi sospetti tuoi, questi lamenti
Inuidiosi d'ogni tuo riposo
Ti furano à la speme, e ti fan preda
Del rio timor, ch'ogni miseria inarra.
Se'l tuo amante per te si strugge, e langue,
Se nel bel viso tuo porti'l suo core
Che più d'Amor per impetrar ti resta?
E s'ei con piena man sue gratie sparge
Sopra di te, perche fingendo vai
Nuoui pretesti di querele noue?
Se riuerenza intepidir l'ardore
Può ne l'amante tuo, di doppia gioia
Deui colmar il bel giouanil petto,
Che non ben'ama, chi non teme, e trema,
E chi dei cenni altrui legge à se stesso
Fatto non hà, chi nel veder non paue
D'esser amato, non d'amar presume.

Ga-

Galat. *Ninfe leggiadre, che i lucenti fonti,*
Le sempre verdi selue, e i dolci colli
De la bella Trinacria in guardia hauete
Ben riconosco in voi l'vsate forme
Del vostro verso me cortese amore;
Voi ne le gioie mie festose, e liete
Foste mai sempre; à voi de' miei pensieri
Non fu giamai nascosto il fine honesto;
Mà non sempre di fior tessuto il manto
Si vestì Flora, nè di flaue spiche
Cerere cinge al crin ricca corona.
Hor nel mio amor ghiaccio, e pruine versa
Il Figliuol di Ciprigna, e condensando
Il rio timor, qual Borea irato mugge.
Ch'vn timido rispetto Aci raffrene
Già non mi duol; ch'à torto mi dorrei;
Mà, ch'egli sia dal velenoso dente
Di Gelosia sì lacerato, e vinto,
Soffrir non posso, e me ne struggo, e scarno.

Cho. *Pur è nata d'Amor la Gelosia:*
S'ami il padre; perche la figlia abhorri?

Galat. *E figlia, mà empia sì, che'l padre vccide,*
Come da l'esser viuo l'huom germoglia
Hor questa, hor quella infermità, che ingrata
La vita, ond'ella nacque estinguer tenta.

Dam. *Folle Aragna tessendo*

Vò

Vò le debili fila, à quai s'attiene
Mia pauentosa spene,
Che per l'aria stridendo
Forse rapirà tosto Euro adirato;
In cosi dubbio stato
Vn conforto m'auanza,
Che la vita cadrà con la speranza.

Galat. *Vdito hò di Dameta il dolce canto,*
Dameta, ch'è di queste selue honore,
Per cui si strugge Euadne mia compagna,
Et ei sott'altro giogo
Piange la disegual sorte d'Amore.

Cho. *Degno certo saria d'essere accolto*
In altra rete, e con miglior ventura
Il buon Dameta; che di gioia pieno
Farebbe risonar gli antri, e le valli,
E fà gran torto; s'è Ninfa che faccia
Di cosi buon pastor sì mal gouerno.

Galat. *Torto faria, se nel suo imperio Amore*
Dato alcun luogo haueße à legge alcuna;
Mà s'egli già s'appreßa, e vdir potrebbe
Ciò ch'è bello il tacer, chi tal'amante
Certo non douerebbe sprezzar mai
Ninfa, che non ardeße d'altro foco.

Dam. *Ninfe, sì sopra voi benigno il cielo*
Pioua i più rari, e più graditi doni,

Ve-

Veduto haureste il sottil ladro Amore,
Che dal centro del cor m'inuolò l'alma;
E perche seco riunirmi mai
Più non potessi nei leggiadri lumi
D'vna Ninfa l'ascose altiera, e rara?

Cho. *Mal ricerchi d'Amor pastor cortese*
A gente, che si viue à lui rubella.

Dam. *Spesso tien fissi gli occhi nel nemico,*
Chi di riceuer danno, ò dubbia, ò teme;
Nè perche il cor d'adamantino smalto
Cinto vi vegga, vi teng'io sicure,
Cosi pungenti son le sue quadrella.

Galat. *Dimmi Pastor, com'esser puoi senz'alma?*
Se del suo corpo in volontario essiglio
Teco il meglio d'Euadne ogn'hor soggiorna?
E come tù d'amor lagnarti puoi
S'ei t'arrichi di così nobil spoglia?

Dam. *Amo il meglio d'Euadne; se tù parte*
Ninfa d'Euadne sei, che l'amistate
Hà forza d'integrar parti ineguali;
Mà l'alma sua può ben girarsi intorno
A me, che penetrar non potrà dentro
Sì del supremo seggio de la mente,
E d'ogni mio pensier altra s'indonna.

Galat. *Questa ragion, che in tua difesa accampi,*
Forse t'offenderà più che non credi;

Se

Se pur la Ninfa tua trà lacci, e ceppi
Talmente fosse auuiluppata, e presa,
Che di stringerla in nouo nodo inuano
Homai per te s'affaticasse Amore.

Dam. *Poco di me si cura il fiero arciero,*
Che spesso à vuoto scocca; ancorche sempre
Faccia nei petti altrui piaga profonda.

Galat. *Come scocca egli à vuoto, s'ogn'hor coglie?*

Dam. *Com'à vuoto scoccar cieco fanciullo*
Potria, ben ch'egli ogn'hor cogliesse in pieno.

Galat. *Molto sei tù pastor saggio, & accorto;*
Mà dimmi; qual sostegno hai nel tuo amore.
Se viui del desio fuor di speranza?
Ch'io cón l'istessa medicina il male
Potrei curar de la mia fida Euadne,
Che senza speme pur viue in desio.

Dam. *Tù stessa ti rispondi, che'l desio,*
Come piagar, così saldar può il core.
Mà come suol di picciola gramigna
Ben colta verdeggiar opaca selua,
Nè perche suelta sia la maggior pianta,
Cessano l'altre pullular d'intorno;
Così; benche sia spento, e sparso il tronco,
De la mia maggior speme, tai radici
Lasciò nel cor, ch'è suo proprio terreno,
Che troua, oue s'appoggi il mio desire.

Galàt.

Galat. *Ancor detto non m'hai, qual sia quel ramo,*
Ch'à le tue stanche voglie fà colonna.
Dam. *Chi può questo saper, se tù no'l sai?*
Galat. *Come'l posso saper, s'io te'l ricerco?*
Mà forse ciò di palesar t'increfce;
Et perciò noue scuse ordendo vai.
Dam. *Sono d'ogni martir, che l'alma affligge,*
Segno le mie parole, e tù ne l'alma
Penetrar puoi co' tuoi pungenti rai;
Hor sdegni l'alma, e le parole vuoi,
E di queste à te rendo ancor tributo.
Amor di dolce speme il core inuesca,
Che scambieuole ardor credendo agogna,
Questa è feconda sì, ch'opre, e pensieri,
Degni de l'alto oggetto ognhor rinoua,
E trasformato ne la bella imago
Del caro idolo suo scopre l'amante
Amabile à se stesso; ond'egli quando
Sà non essere amato, almen si crede
Nel benigno giudicio de l'amata
Non essere d'amor stimato indegno.
Così seruendo, amando, al rio destino
Suo si fà schermo, e'l rapido torrente
De le disgratie sofferendo incontra.
Al faticoso corso Amor talhora
Di varij segni desta aura fallace;

E qual

E qual'apporta à vigilanti risse
Trà vn riuale aggradito, e trà l'amata,
Qual di cangiate voglie indicio serba,
Che tutti poi in lagrime condensa:
Onde l'empio tiranno il digiun solue.
Mà qual del viuer mio saldo sostegno
Sia, non t'hò detto ch'vn simil conforto
Ne la penosa schiera altri non proua.
Cosi sormonta il tuo valor' al merto
Di qualunque altra Ninfa, ò d'altra Dea,
Ch'è del languire il mio languir mercede,
Nè il maggior de' miei guai cangiar vorrei
Con la gioia maggiore: onde per altra
O Ninfa, ò Dea gode tranquillo amante.

Galat. *Dameta, il desiar tuo sì cortese,*
O villana, ò crudel faria quell'alma,
Che di pietà non dipingesse il volto;
Ben si deurebbe il guiderdon di pari
Voler al voler tuo; se'l mio volere
Già non fosse à l'altrui fato soggetto;
A me, ciò ch'io non hò, chieder non puoi;
Poi ch'amar te non posso, amo il tuo amore.
Non ricuso però d'esserti amica;
E s'amata sottrasi ogni fauore,
De l'amistà non sottrarò i ricordi.
Tù trà i Pastor per conoscenza, e senno

Raro, e pregiato sei; perche non miri
Al fin de' tuoi pensieri, à l'altrui danno?
Erri ad ogn'hor poco felice amante,
E potresti goder felice amato.
Già non s'asconde in questi boschi Ninfa,
Che con Euadne in leggiadria contenda,
Et è, qual' altra sia bella, & accorta.
Perche ti vai trà minacciosi flutti
Con periglio aggirando, e lasci il porto?
E se pur di piacermi sei sì vago,
Sai che piacer maggior sentir non posso,
Che'l contento d'Euadne; e sai che insieme
Egualmente partiam noie, e diletti.

Dam. *A te Ninfa gentil diede l'impero*
D'ogni mia voglia Amor, sol si ritenne
Il non volerti, e poter sempre amare.
Sai ben, che di due amante esser non posso,
Quel che mi sforza Amor, quello me'l niega,
No'l neg'io nò, di lui ti lagna; ch'io
Non lo posso incolpar, anzi'l ringratio,
Che non ti spiaccia, ch'io per te sospiri.

Cho. *Sento d'una sampogna*
Strider l'acute canne.
Questo è certo il Ciclope. Galatea.
Ben si prouide, che veloce il piede
Mosse à la fuga; che farem compagne?

Già

Già noi ſiamo ſcoperte; ond'il ritrarſi
De l'huom feroce attizzerebbe l'ira:
Mà caduta è la Ninfa. và Dameta
Per ſottrarla al periglio. Ella riſorta
Vola per la foreſta, & ei la ſegue
Riuolgendoſi indietro à ciaſcun paſſo:

Polif. *O più di ſcoglio alpeſtre fredda, e dura,*
Più che cerua fugace,
Più d'vn pauon ſuperba Galatea,
Doue t'aſcondi, ò fuggi?
Perche ver me ti moſtri ſi ritroſa?
Qual paſtor, ò bifolco ritrouare
Potrai, che com'io bello, e ricco ſia?
Io conto dar de la lanuta greggia
Per me non baſto, e pouero colui
Stimo, che annouerar poſſa gli armenti.
Non caſetta, ò ſpelunca;
Mà l'antro mio t'accoglierà capace,
Di quanta meſſe dan fecondi campi;
Quali il Tirren circonda, e l'Adria irato.
Entro ſorge vn gran fonte, oue potrai
Vagheggiar ſempre il tuo leggiadro viſo.
Io mi vi ſpecchio ſpeſſo, e co'l raſtello
Vò pettinando i velli irſuti, e creſpi,
Che fanno à l'alte ſelue ingiuria, e ſcorno.
Vi rimiro il grand'occhio, che la fronte

Solo

Solo ſoſtien; che con vn'occhio il Sole
Sol ſi riuolge, e ſi rimira intorno.
Quanto à le rigid'alpe il baſſo colle,
E quant'al colle la campagna cede,
Tanto ſopra le teſte de' paſtori
Del mio corpo torreggiano le membra.
L'altrhier, con queſte man la gola ſtrinſi
D'orſa rabbioſa in modo, che dal petto
Chiudendo dentro'l fiato traſſi l'alma;
Due vezzoſi orſacchini da la grotta
Riportai meco, e viui te gli ſerbo:
Perche con eſſi ti traſtulli, e giochi.
Mà tu ſprezzi i miei doni; e pur dal padre
Impetrar poſſo le lucide perle,
Et arricchirti di coralli, e d'oſtro.
Contenderà forſe paſtor nouello
Meco per amor tuo? contenda, e ſij
Giudice tù de la conteſa noſtra,
E del tuo amor' il vincitor coroni;
Mà tù vuoi più aggradir' Aci, che ninfa,
Chiamar poſs'io, non giouinetto imbelle;
Che fe voto à Pluton de' ſuoi verdi anni,
Quando le luci in te cupide affiſſe.
Mà curarò l'ardor, che lo tormenta
Co'l duro freddo di gelida morte;
Nè per lui mai fiammeggerà la face

Di ſpin,per lui ,vuò che s'accenda il pino.
Io di lui vò ſpiando,nè ritrouo
Paſtor,che me ne dia gradita noua;
S'ei pur trà le mamelle de le Ninfe
Non ſi naſconde,ò ſotto i bianchi veli;
Mà s'ei pur foſſe ancor in grembo à Leda,
O' ne le braccia à Gioue,il vuò trouare;
E far sì, ch'egli giù tomi nel centro.
Oh mi ſi ſcopre quì ſchiera di Ninfe,
Con queſte vidi in prima Galatea
Saccheggiar de narciſsi i verdi prati,
E teſſerne ghirlande à capei d'oro;
Laſſo com'io fui preſo? io che l'ardente
Folgore in gioco prendo, e ſchernir ſoglio
Le grandini più denſe,e'l duro ghiaccio,
Come da vn colpo fui di duo lucenti
Occhi traffitto, & dal color di latte.
Tremai,quaſi fanciullo,& arſi,& alſi?
Non è Gioue,che in ciel ſaetta,e tuona,
Ciance ſon de gli Dei l'ire, e gli ſdegni.
Ben tuona Galatea con le repulſe;
Sparg'ella nel mio cor pruine,e gelo;
E quando vuol co'l fulmine l'atterra.
Ninfe,che quaſi ſtelle dal mio ſole
Imparaſte à vibrar lucenti rai
Ou'è,che me sì afflige, e voi sì adorna?

E se quando egli in mar dolce riposo
Prende, ch'a me fà notte i dolci balli
Guidate, dite ou'è la via di latte?
Sola cagion de la mia estrema arsura,
Che'l ciel di notte e'l dì la terra irraggia?

Cho. *Pastor molto non hà, che'l dolce lume*
Quì trà noi compartiua il suo splendore.
Noua ventura lo riuolse altroue,
Lasciando senza lui noi fredde, e cieche.

Polif. *Qual fù questa ventura, & in qual parte*
Sorger potrebbe à me vago oriente?

Cho. *Un voto ella à la Dea, che l'Erimanto*
Con destro occhio risguarda, già promise,
Onde per sciorlo s'è inuiata al tempio.

Polif. *Mà dimmi, oue trouar Aci potrei,*
Che di Fauno progenie esser si vanta,
E co'l volto, e co'l canto effeminato,
Ninfe e Pastori trà le selue alletta?

Cho. *Hoggi à Siluano vn sacrificio farsi,*
E lo stuol de' pastori vnir si suole;
Ond'Aci se n'andrà con gli altri in frotta.

Polif. *De gli Dei non mi curo, e men del tempio;*
Perche in non cale e l'vno, e l'altro hò posto.
Solo errando n'andrò per queste selue,
Egualmente cercando e l'vno, e l'altra;

Cho. *Voi forse Aci Pastor sfidar co'l canto,*

Che s'à te Pane, à lui Minerua aspira.

Polif. *Sia con Mercurio Pane, e vi s'aggiunga*
Tutto'l concilio de i mentiti Dei,
Che scioglier no'l potran da le mie mani,
Che non faccia di lui ciò che già Apollo
Fauoleggiaro, che di Marsia fece.

Cho. *Marsia à contesa il chiaro Dio di Delfo*
Già prouocò; non è di tal'ardire
Aci, che con Heroe, come tù sei
Ponga il suo suono, e la sua voce in campo;
Se per mero diletto, ò per ischerzo
Non fosse egli chiamato à cantar prima.

Polif. *Altro che suono, e canto è quel che desta*
Nel profondo mio petto ira e furore.
Ch'arder per Galatea Aci pretenda,
Mi sferza'l cor; l'indignità ne l'alma
Capir non può, che per le vene sale
Il freddo gelo, e'l corpo empie di rabbia.

Cho. *Poss'io Pastor senza tua offesa dire,*
Ciò, c'honesto pensier nel cor mi detta?

Polif. *Ben puoi tù dir perche compagna sei*
Di Galatea, ch'io sola al mondo adoro;
Nè i tuoi detti mi legano le mani.

Cho. *S'io ti legassi il cor con la ragione*
Fors'à l'oprar sarian le man men pronte.

Polif. *Altra ragion non v'è, che quel che piace,*
E con-

E contra quel non hò ragione alcuna.
Cho. *Pastor prouasti mai, che quel che piace,*
Talhor nocesse? Pol. *Io no'l prouai giamai,*
Che quel, che piace à me sol gioua, e lice.
Cho. *Tù la lingua m'annodi; ond'io mi taccio.*
Polif. *Dì; che tacendo apportaresti noia*
A me, ch'al tuo parlar dato hò l'orecchie,
Cho. *Ami tù Galatea d'ardente amore?*
Polif. *Ardo per Galatea, per lei mi sfaccio.*
Cho. *Stimi tù Galatea pudica, e bella?*
Polif. *Ell'assai più che neue è fredda, e bianca.*
Cho. *Godi tù del commun giudicio, ch'ella*
Sopra ogn'altr'habbia di bellezza il vanto?
Polif. *Godo, che in giudicar la sua beltate*
Non si può errar, che sopra'l Sol risplende.
Cho. *Hor s'el commun giudicio sì l'ammira,*
Perche t'offende, ch'vn Pastor n'auampi?
Polif. *Perche il giudicio sol la mente appaga;*
Priuato Amor, priuata fiamma elice.
Cho. *Mà s'è bella, e pudica, onde l'ardore*
Potrà annidarsi in cor pudico, e saggio?
Polif. *Bella Ninfa, e pudica: mà non scoglio*
E Galatea, che mouer non si possa.
Cho. *Se la belta del corpo vien da l'alma,*
Già brutt'alma non può regger bel corpo.
Polif. *Inuisibil'è l'alma, e ciò ch'à gli occhi*

Piacer non può, non hà bellezza alcuna.

Cho. *Saria ſaggia, e pudica ſe t'amaſſe?*

Polif. *Se m'amaſſe ſaria ſaggia, e pudica.*

Cho. *Mà s'ella è ſaggia, amar deue vn paſtore*
Che di ſenno, e poſſanza ogn'altro auanzi;
Et amando te ſolo in van procura
In cima Aci ſalir del tuo bel foco;
Ond'egli in te deſtar riſo deurebbe;
E non di tal'Heroe ſuſcitar l'ira
Coſa ch'è degna d'eſſere ſchernita.

Polif. *Sparge con egual man doni ineguali*
Ninfa gentil ſopra mortali il fato;
Non fè la forza à le ricchezze pari;
Nè compartì con la bellezza il ſenno.
Non ſempre ſegue il guiderdone al merto.
S'io ſon degno d'amor, non però amato
Sono da Galatea; onde in me ferue
Contra l'amante ſuo giuſto diſdegno,
Che indegno del mio cor s'vſurpa il pregio.
Già inſolita paura ingombra l'alma,
E co'l gelo s'infiamma il vero ardore;
Spero, temo, ardo, agghiaccio, arroſſo, imbianco;
Lodi, e biaſmo in vn meſchio, & odio, & amo
Vn ſol conforto, vn ſol rimedio attendo
Da la vendetta; che proſtrato, e vinto
Aci cagion d'ogni mio graue affanno;

Mi

Mi farò al mio diletto il camin piano.
Perciò errando men' vò trà selue, e monti,
E ricerco del mar' ogni pendice,
Per iscontrar, chi le mie dolci messi
Qual falce adunca và mietendo in herba.

Cho. *Mà sarai poi tù ben pastor sicuro,*
Spento che per te sia Aci di vita,
Che tua sia Galatea? & homicida
Non t'abhorrisca di giouine amante?

Polif. *Prima de la vendetta il dolce mele*
Distillato per l'alma alcun conforto
Porgerà à questo stanco afflitto core;
Poi volgerò di tal peso sgrauato
L'animo à Galatea, che di timore
Ingombrata cadrà trà le mie braccia,
O de le braccia prouarà la forza.
Che ben sciocco è chi di contender crede
Debile, e humile con potente, e franco.
Mà tempo è di tornare al mio lauoro;
Che disacerba l'aspra pena amara.
Tratti quà mia sampogna, accordo il canto,
Ch'assai con voi hò soggiornato ò Ninfe.

Cho. *Non fù lo stral d'Amore,*
Che'l crudo cor traffisse,
Ne l'aurea face suscitò l'ardore.
Vaga di noue risse

Aletto, auolta'l crin d'horribil angue,
Oue Dite fiammeggia,
La face acceſe, onde queſt'empio langue;
E in mezo'l petto, ou'ella ſignoreggia,
Per far molti ad vn tempo venir meno,
Scoccò ſaetta tinta di veneno.
Già ceraſta, che'l fondo
D'Acheronte nutriſca
Il ſen non hà di morti sì fecondo;
Com'ad ogn'hor s'arriſca
Di ſpegnere ogni acceſa voglia pia
Sotto dolce deſire
Coprendo il toſco l'empia Geloſia;
Hor per colmar Amor d'ogni martire,
E turbar il ſeren del piacer noſtro,
Natura accoppia l'vno, e l'altro moſtro.
E tu madre benigna
Te'l vedi, e'l ſoffri, e ſei
De l'opre rare tue fatta matrigna?
Tù deſti poſſa à i rei
Perche ſoſſopra pongan' il tuo regno?
Perciò gli paſci d'aura;
E perciò gli armi di rabbioſo ſdegno?
Hor qual rimedio il danno tuo riſtaura?
Contrarie voglie, e penſier poco ſani,
Ti fan cader per le tue proprie mani.

Mà

Mà tù fecondi il seme,
Che volubil ragione
Trasse da mente stabil'e superna,
Nè in te mosse tentione
Il discorde voler; mà sempre al bene,
Com'à tuo proprio obbietto,
Ogni tua voglia indrizzi, ogni tua spene.
L'anima nostra è quella, che ricetto
Dà al proprio danno, ell'è, ch'al mal si piega,
In lei le pompe ogni rio vitio spiega.
Tù sempiterno Gioue,
Il cui nume il ciel gira,
E in terra al ben oprar' gli animi moue;
Tù à prieghi nostri aspira;
Tù ogni nostro terrore, ogni tormento
Fà che per l'ampio mare
A Trogloditi se ne porti il vento;
Tù diuidi le nubi, e spauentare
Co'l carro tuo puoi l'empio; e tu non erri
Se'l rosseggiante folgore differri.

ATTO TERZO.

Melib. *SE l'amicitia vnire in vn due cori,*
E di vari voler nascer l'istesso
Ognhor può far, com'è, che'l proprio mio,

Per

Per l'amicitia si diuide, e frange?
Forse mi nega il ciel compita gioia?
O pur nel mondo ella non è sincera?
Così mescendo le due coppe Gioue;
L'vna di duol, di piacer l'altra piena
Và co'l meschiato ben pur satollando
La sete di noi miseri mortali.
Io, che contento, e fortunato apieno
Sarei, se del suo stato alcun pastore
Si può appagar; che di copiosa greggia
Fauorisce Fortuna, e le cui voglie
Non sollеua la mente à miglior spene.
Pur per l'amor ch'io porto à duo pastori
Contrari di desir, di merto eguali,
Fatto quasi à me stesso vn graue peso
Hò per lor posto il mio contento in bando.
Amico d'Aci sono, & egli in mano
M'hà spesso il suo cor posto, ogni pensiero
Meco partisce, ogni piacer dispensa.
Lieto sarei, ch'vn tal' amico in grembo
Venere accolto hauesse, e la sua sorte
Più mi faria di mia sorte contento;
Mà con questo diletto il rio tormento
Dameta vnisce, che di pari amore,
Di studio egual meco amistà congiunse.
Nè può allegrezza in me annidarsi mai,

Ch'ami

Ch'ami Aci Galatea, più che se stessa,
Che non mi punga il cor tristezza pari,
Ch'ella abhorrisca il suo riual Dameta.
Trà due contrari affetti, io solo amico,
E fido secretario d'amendue.
Hor con l'vn rido, hora con l'altro piango;
E sempre meco stò sparso, e diuiso.
E pur' amendue sanno, e scorgon chiaro
Quant'io l'vn di lor pregi, e l'altro ammiri.
Confidano egualmente; e con l'istessa
Fede da me son lor secreti accolti.
Così il sicuro mio tranquillo stato;
Ogn'hor lo stato lor contrario inforsa.
Più volte ogn'opra, ogni mio studio hò posto;
Perche rompa Dameta il teso laccio,
Più degno d'abbruciar, per miglior fiamma;
Mà spargo l'opra, e le parole al vento;
Ch'ei trà Scilla, e Cariddi si riuolge,
Spinto da l'aura di fallace speme.
Cho. *Così pensoso, e con te stesso parli?*
Tù che trà gli altri ogn'hor festoso, e lieto
Co'l canto Melibeo l'atre tempeste,
E l'ire acqueti di rabbiosi venti.
T'hà forse ne la rete accolto Amore?
Tu che solito sei prender diletto,
Libero e sciolto de gli altrui martiri?

Me-

Melib. *Non mi presi già mai libero, e sciolto,*
Qual' io mi sia le graui cure à gioco,
Ch'Amor trà fidi suoi serui comparte;
Nè meno inuidia porto à quella sorte,
Che si dolce si brama, e ch'ei si raro,
E poca sì, con molto amaro mesce;
Ben per gli amanti il cor pietà mi rode,
E quel martir, che per mercè del cielo
In me non sento ancor, prouo in altrui.

Cho. *Come sentir lo puoi se tù non ami?*

Melib. *Non amo, e'l sento pur, ch'amo gli amanti.*

Cho. *Di dolcezza condito è quell'amore,*
Che trà gli amici l'amistate vnisce,
Onde il duol non vi puote hauer più loco.

Melib. *Quel dolce amor, che l'amicitia vnisce,*
Le cure vnisce de l'amico amante;
E chi col nodo d'amicitia è stretto,
Altro di proprio suo non hà, che'l nome.

Cho. *Non amerà dunque il tuo amico amante*
Se teco, che non ami è cosi stretto.

Melib. *Amerà pur, che il non amar non graua*
D'alcun peso l'amico; ben godrassi
Ch'io com'egli non peni, e ch'io non ami.

Cho. *Se'l languir lo diletta, hor come vuoi,*
Ch'egli, che t'ama, insieme ancor non brami,
Che tù pur sij di tal diletto à parte?

Me-

Melib. *La cagion del languire, e non l'effetto*
Rapisce, e di diletto empie l'amante.
Nè questa può communicar' altrui.

Cho. *Se buona è la cagion del suo languire;*
Perche teco tien ei le man sì strette;
Se l'amistade ogn' auaritia esclude?

Melib. *Perche dar non la può, che non è sua:*
Anzi egli è tutto trasformato in lei.

Cho. *Hor s'egli amato fosse, non potrebbe*
Chiamar de l'amor suo l'amico à parte?

Melib. *Voi voi, ch' amate, e mai non foste amanti,*
Come si possa bene in opra porre
Questo sapete, che però non sete
Prodighe con l'amiche de gli amanti.

Cho. *Noi per noi nò; mà sol perche vi vuole*
Il lor consenso. Melib. *Hor tù stessa rispondi,*
Che solo de l'amante è dono Amore.

Cho. *Mà vedi quà venir felice amante,*
Se sei di questo amico, già non dei
Sentir per l'altrui mal noia d'amore.

Melib. *Anzi egli nel sembiante afflitto parmi,*
E tutto ciò, che pria disse Dameta
Hor leggo ne la sua cangiata vista.

Cho. *Io non intendo ciò, che tù dir vuoi;*
Sò ben che se costui non è contento,
Lieto amante non è sotto la Luna.

Me-

Melib. *Taci, fors'egli ſteſſo aperto, e chiaro*
Farà tutto ciò c'hora à noi ſi cuopre.

Aci. *Ombroſe ſelue, che già amiche foſte*
A miei caldi deſiri,
O teſtimon d'ogni mia dolce gioia;
Hor vdirete il ſuon de miei martiri;
In voi ſaran ripoſti
Tutti gli aſpri tormenti, e ogni mia noia.
Qual merauiglia hauranno
Gl'arbori, e i colli, e l'onde,
E i vaghi augelli, ch'ad vdir mi ſtanno?
Eco già à le mie voci non riſponde
Attonita, e ripiena di ſtupore,
Che ſi poſſa lagnar Aci d'Amore.

Cho. *Hor ſe inſenſate ſelue*
Riempi co'l tuo dir di merauiglia;
Che fia di noi Paſtore,
Che nel ſen d'alabaſtro
De la tua Ninfa traſparir la fiamma
Vediamo, che per te ne l'alma acceſe
Il faretrato arciero?
Nouo inganno t'ordiſce alcuna ſtella
Per turbar l'intelletto, e'l dolce guſto
De l'vſato piacer ti rende amaro.

Aci. *Non incolpo io le ſtelle, incolpo il ſole*
De la cangiata mia ventura, e veggo,

Che

Che m'alzò Galatea ſopra'l mio merto;
Perche più graue la caduta foſſe.
Laſſo, che'l rimembrar' il dolce tempo
De la mia vita più m'affige, e ſono
Miſero più, perche felice fui.

Cho. *Deh Paſtor non t'increſca à noi dar conto*
De le diſgratie tue, che pur tù ſai
Il dolce nodo, che ci lega, e ſtringe
Di verace amiſtà con Galatea;
Sai pur, ch'ella con noi i ſuoi penſieri
Suol far communi, e le ſue cure aprirci,
E quanto per giouarti, e render liete
L'hore del viuer tuo ſiam ſempre pronte.
Non t'increſca Paſtor, che ſi fà lieue
Scoprendo il mal, ſi diſacerba il duolo.
Vedi quì Melibeo; ben lo conoſci
Paſtor ſaggio, & accorto, amico fido,
Sò, ch'egli, e per conſeglio, e per aiuto
Vorrà, che tù ricorra à chi ti pregia;
E ch'ogni tua pungente amara cura
Deponghi in queſte ben ſicure orecchie.

Aci. *Ninfe, che d'honeſtate, e di bellezza*
Trà queſte noſtre ſelue il pregio hauete,
Non diffido di voi, che ſempre amiche
Foſte à gli honeſti miei corteſi ardori.
Di me ſteſſo diffido, e di mia ſorte,

Che lusinghiera mi menò molt'anni
Seguendo, amando, hor m'abbandona, e lascia;
Non son coperte altrui l'ardenti fiamme,
Che mi struggono il cor, non crolla fronde
In arbore per vento, e non verdeggia
In prato herbetta, ò in chiaro fonte è stilla.
A cui noto non sia, che del volere
Del mio desir tien Galatea il freno;
Ch'ella mi spinge, ella m'arresta, e gira;
Poiche cangiata aspira à noue nozze,
E in basso stato vn grand'amor disdegna;
Qual sia la pena mia sanselo i boschi;
Che sol vò ricercando, e co'i sospiri
Mouer le foglie, e riscaldar fò l'aura;
Lo sanno queste solitarie piagge,
Ch'ognhor co'l pianto vò rigando intorno.

Cho. *Doppia pietà per te Pastor si desta*
Nel nostro petto; e perche afflitto sei;
E perche la cagion del tuo tormento
T'essi à te stesso; inaueduto fabro
De le proprie miserie; hor dì, quai nozze,
Son queste noue, che vegghiando sogni?

Aci. *Mal non creduto raddoppiar si suole,*
Se creduto non è, da chi potrebbe,
O rimedio, ò conforto à l'egro dare;
Cosi vuol mia fortuna, ancor non satia

Di

Di vedermi languir, che perciò fammi
E beffar da gli amici, e da l'amata.

Cho. *Aci il tuo fato ogni tuo danno hà posto*
Nel pensier, che di te fatto è tiranno.
Entra ne l'alma tua; questo correggi;
E vedrai, che l'amiche, e che l'amata
Non ti beffaro, e sei gradito, e caro.
Mà dì, quai son le nozze, à quali aspira
Galatea? che se'l nodo non ti spiace,
Che seco può legarti, sin che l'aura
Vitale amendue pasca; tù d'ogn'altro,
Per quel che noi sappiam, puoi star sicuro.

Aci. *Voi dunque sole non sapete il grande*
Amor, che Polifemo à Galatea
Porta, che'l matrimonio sì ineguale
Hora d'alcuni essercitar comincia
E la lingua, e'l pensier, che del Ciclope
Ella il dominio, e le ricchezze addocchia?

Cho. *Sappiam ch'egli ama lei più che la vita,*
Ch'abborrito è da lei più che la morte.
Et alhor che vedrem coppia sì indegna
Al giogo marital soppor il collo,
Vedremo anco scherzar per gl'alti monti
I delfini, e nuotar per l'onde i cerui.
Mà come finger puoi tù queste nozze?
Come ne l'alma tua, dou'hà il gouerno

Galatea, può regnar di Polifemo,
Ch'è suo mortal nemico, alcun pensiero?
Noi vedemmo pur dianzi, ch'egli giunse
Quà d'improuiso, & ella in fuga volta
Si dileguò, qual timida colomba
Fugge gli artigli di rapace augello.

Aci. *Pur conoscete Euadne, e pur sapete,*
S'ella è fida, e gradita à Galatea;
S'apre à lei, ciò che tien nel petto chiuso.
Ella il tutto scoprimmi, e de' miei lai
Ella è sincera secretaria antica.

Cho. *Non sò ciò ch'io mi creda; Euadne è saggia,*
E sà di Galatea l'intimo affetto;
Forse'l fè per prouar, se in tè sospetto
Nascer può de la Ninfa, ò per destare
Co'l timor freddo in te fiamma più ardente,
O la credenza tua si prende in gioco.
Mà dimmi, hai tù giamai con tue parole
Scorta la Ninfa, e'l suo pensier spiato?

Aci. *Non hò; che poi che'l seppi, à lei far motto*
Non potei mai, sì la mia lingua torpe,
Sì vdendo lei s'intronano l'orecchie,
E sottil foco per l'arterie corre;
Et à quest'occhi miei si chiude il sole.

Cho. *Pastor gradito ardisci; ch'assai meglio*
Sà Galatea, che Euadne il suo desio,

Que-

Queste nubi talhor congela Amore,
Che dissoluendo và tepido Noto
Di querele, e di prieghi, e la pietade
Pioggia n'elice, che di gratie stilli.

Melib. *Buono è'l consiglio, che la saggia schiera*
Aci ti porge con benigno affetto;
Et io v'aggiungo, che da l'aspro orgoglio
Di Polifemo ben tua vita guardi.
Altiero, inessorabil', iracondo
E'l rio Gigante, e impatiente abhorre
Te per riual', e de'tuoi merti teme;
E'l timor d'vn maggior possente, e iniquo,
Il minor ben, che giusto à morte sfida.

Cho. *Ben parlò Melibeo, che pur dianzi*
Minaccioso, e crudel, più che mai fosse
Polifemo incolpando Galatea,
Contro te, contro'l ciel la lingua sciolse.

Aci. *Non sarà alcun, che per sembiante oscuro,*
O per aspro parlar crear timore
Possa in me tal, che per lui mi si toglia
De la mia speme vn sol dolce sospiro.
Amerò Galatea, fin che lo spirto
Regger potrà queste mie stanche membra;
Di me fia poi, ciò ch'è ordinato in cielo.
Hor m'accingo à cercarla, & à voi Ninfe
Toglio il corpo, per renderlo, oue l'alma.

Sempre aßisa si stà ne' suoi bei lumi;
E pur temo trouarla; ch'vn sol guardo
Vn cenno ponmi di mia vita in forse.

Melib. *A tempo si parti, ch'io di lontano*
Sento strider le canne, e la sampogna
Odo di Polifemo, e trà le frondi
Parmi di scorger quell'horribil busto.
Hor di nouo trouar vorrei Dameta;
E riuolgendo vò pur trà me stesso,
Com'io poteßi sueller la radice
De le sue vane, & ostinate voglie.

Cho. *Prima dal sol nouo Prometeo il foco*
Potrai furar, prima da l'ombre cieche
Cerbero trar, sì ch'egli à l'aura pura
Caninamente con tre fauci latri,
Che di Dameta il mal fondato amore,
O per consiglio, ò per astutie crolli;
Seminar ne l'arena, arar ne l'onde;
Sparger ti veggo le parole al vento.

Melib. *Pur è in cielo Pietà, che de gli amici*
Tien cura, à lei consacro il mio trauaglio,
Nè sarà senza frutto la fatica.

Polif. *Vedesti Galatea? perche di preda*
Si dolce non facesti il mio cor lieto?

Sat. *La vidi; mà sì ratta ella fuggiua,*
Ch'vopo v'haurebbe d'inueſcati rami;

Sì

Sì co'l corso d'augelli il volo adegua.

Polif. *S'ella in ramo non posa, à che di visco*
Hor tu l'aiuto vai chiamando in vano?

Sat. *Non sò, se corra, ò voli, ella l'herbette*
Non segnaua: cred'io, che per le cime
Correr potrebbe de le bionde spiche.

Polif. *Credi, ch'io sia per giungerla giamai?*

Sat. *Credo, ch'à te, che sopra gli altri sei,*
Non si nieghi dal ciel, cosa, che brami;
Se ben volessi il folgore vibrare,
E spauentar co'l tuono ogni mortale.
Mà se la prendi, non la scioglier poi;
Che vedresti ondeggiar del tuo sudore
La terra, e spenderesti ogn'opra in vano,
Pria che la reducessi al primier giogo.

Polif. *Non m'vscirà di man, pur ch'io la prenda:*
Mà dimmi; hai tu veduto Aci il suo amante?

Sat. *Non l'hò veduto, nè credeua, ch'egli*
Amando Galatea, più fosse in vita;
Che chi presume offendere il tuo nume
Tengo per morto, benche viua, e spiri.
O' come potrà ben l'auide brame
Tue far satolle, essendo grasso, e fresco.
E tutto intiero da vn schidon di legno
Traffitto smorzerà carboni ardenti.

Cho. *Come ben s'accoppiar l'horride belue?*

Polif. *Già l'haurei tranguggiato, mà ritiemmi*
Il rispetto del gregge, e de gli armenti,
Che in tutti i luoghi à vn tempo esser non posso;
E per aßicurar da ingiurie, e danni
L'innumerabil mandre hò già promesso,
Et hò giurato sopra'l gran tridente
Di mio padre, che questi meschinelli
Non temeran per me d'oltraggio, ò scorno,
E potran per le piagge, e per le valli
Ninfe, e Pastori trastullarsi insieme;
Onde se'l mar gonfiando non prouede
Co'l naufragio di cibo pellegrino
A queste fauci, son spesso digiune
Del più bramato, e più gradito cibo.
Hor dimmi; ordir potrem noi laccio alcuno
A costei, ch'è sì schiua, e sì fugace,
Che qual ceruetta trabboccando inciampi?

Sat. *Poi che de l'armi tue proprie sei scosso,*
Nè in vso por la violentia puoi;
Se del leon lasci l'altere spoglie,
Fà, che t'armi la volpe, e con sagace
Astuto mezo al fin proposto aspira.
Se vuoi di Galatea insignorirti,
Di te farla signora, e del tuo gregge,
E de l'heredità del padre, fingi.
Fauella co' Pastori, e dona, e prega,

Esti-

Estima quei, che tù sì tieni à vile,
Quelli, che tù odij più, quei più accarezza;
Sij nel prometter tuo cortese, e largo,
Senza ritegno; ne l'attender corto;
Che così tu potrai, non d'una Ninfa;
Mà di Trinacria tutta farti donno.

Cho. *Come con l'opra pur de la ragione*
Quest'huom bestial'ogni ragion peruerte?

Sat. *Mà vedi quì di belle Ninfe vn gregge?*
Se fare stimi al giuramento torto,
Sol per rapir costor romper si deue;
Che se le condurrem trà gli antri tuoi;
Dou'vna à me ne donarai à eletta,
Che sarà il premio del mio ben seruire.

Polif. *Tù consegli assai meglio, che non opri;*
Hor se co'l ratto di costor turbiamo
La pace del paese, potrem poi
A Galatea tender gl'orditi inganni?
Lasciale. andianne à la capanna; doue
Cercheremo al mio mal vtil consiglio.

Cho. *O scelerati, vi punisca Gioue,*
Se con la forza l'vn, l'altro co'l senno
Cerca turbar nostra tranquilla pace,
E le gioie interrompere, e gli amori
Di cortese Pastor, di bella Ninfa.

Euad. *Vdiste Ninfe vnquanco entrar' Amore*

Per così strana via nel petto altrui?
Mentre di lui si duole
Dameta, e sparge al ciel prieghi, e lamenti;
Mentr'egli scarso chiama il suo signore;
Et ogni suo gouerno empio, e crudele;
Io, che fuggir doueua,
Caddi à l'istessa rete,
Ch'egli biasmaua per altrui scaltrire;
Diedi fede al suo canto;
Diede ricetto à le parole il core;
Mà l'occupò trà suoi nemici inuolto
Il faretrato Arciero;
E co'l suo proprio biasmo, e co'l suo sprezzo
Di me il suo regno, e la sua gloria accrebbe.
Lassa; di che lagnar mi posso homai;
S'io mi son fatta schiaua
Di seruitù, che'l mio signor incolpa?
Qual giogo al mio agguagliarsi
Potrà; s'io seruo, à chi è soggetto altrui?
Ad altri vn laccio tende
Amor, con doppio nodo il mio si stringe,
Presa da prigionero afflitto, e mesto.
Tal cauto vccellator libero augello
Mentre l'altro si scuote
Legato à vn filo, e l'ali stende inuesca.
Tal dentro ad vna gabbia

Men-

Mentre si lagna, à quel, che sciolto vola
Dolce cantando il carcere apparecchia.
In doppia pena à la penosa mandra
Viuo misera agnella inuolta ogn'hora,
E piango più l'altrui, che'l proprio male;
E la mia gioia, e'l ben proprio abhorrisco;
Ch'altro voler non posso,
Che quel, che vuol Dameta,
Et egli al mio desir chiude le voglie.
Quante volte hò pregato Galatea,
Ch'ella al suo fido amante, al mio nemico
Presti benigna vn dì le caste orecchie?
E mentre il suo gran merto
Vò rammentando per piegar la Ninfa,
Più allhor me stessa impiago;
Ella più si raffredda, io più m'accendo;
Ella se'l ride, io me ne scarno, e struggo;
Che non posso veder languir Dameta.

Cho. *Non così dolcemente il caso d'Iti,*
E le sfrenate voglie
Del barbaro tiranno
Narra piangendo Filomena ascosa
Per la vergogna trà le verdi frondi,
Ninfa gentil com'il tuo honesto ardore
Ramentando m'inuiti
Hora per la pietate à pianger teco.

Fiera

Fiera ſtella ſegnaua
Il viuer tuo, quando'l feroce giogo
Sopra te deſtinaua il ciel, che gira;
Mà pur ſempre penſar à' lieti giorni,
Mentre al noſtro deſir contrario è'l fato,
Senno ſi ſtima da color che ſanno.
Nè ſe ti miri intorno,
Senza conforto, e ſenz'aiuto ſei.
Noi ſteſſe vdimmo Galateà, ch'vnire
Teco in vn laccio procurò Dameta,
Adeſcando il Paſtor; hor l'accortezza
Pingeua, hor la tua gratia, e leggiadria;
Et à le ſagge ſue parole i prieghi
Giungea, poſſenti à far ardere il gelo.
Pietre ſalde conſuma
Co'l continuo cader picciola goccia
In gentil cor' amando;
Dunque accender l'ardor tu non potrai,
S'ogni freddo voler pur ſi riſcalda?
Euad. *Freddo, e gelato ſì Dameta foſſe,*
Com'io ſperar potrei
Di veder ſcintillar qualche fauilla
Nel nobil petto ſuo per la mia fede;
Mà ſì cocente è'l foco, che l'infiamma,
Che toſto ſi conſuma ogni facella,
Che vi s'appreſſa, com'vn minor lume
Suol

Suol dileguarsi à l'apparir del sole.
Io che di ghiaccio il core armato hauea,
Strugger sentimmi à quella tepid'aura
Del suo ardente desir, del dolce canto,
E ne sorse l'incendio, ond'hora auampo.

Cho. *Pur di speranza si nutrisce Amore;*
E mancandogli il cibo
Mancherà la virtù, che lo sostenta.
Tu sai che Galatea
D'altro foco arde, e in altro laccio viue.
Di questo vn giorno accorto il tuo Dameta
Farà cangiar viaggio à' suoi pensieri,
Per non star sempre in odiosa parte;
Onde il tributo Amore
Chiederà à lui del ben, ch'à te si deue.

Euad. *A me non è tenuto di mercede,*
Nè il Pastor da me amato;
Nè il signor nostro Amore;
Poi che mano à la rete incauta posi,
Ch'era già piena de la preda altrui.
Ben mi traffige il cor che'l mio Dameta
Sparga si inutilmente il tempo, e l'opra;
E pur che fosse egli contento apieno,
Trè volte, e quattro, e sei;
Vorrei per infelice esser chiamata;
Nè scior mai lo vedremo da quel nodo,

Ch'egli

Ch'egli ben' à ragion cotanto apprezza;
Ne le nostre miserie vn sol conforto
Pur ci riman; ch'ei fortunato amante
Totalmente non è misero amato;
Et io ne l'amistade
Di Galatea, à l'horribili procelle
D'amor posso trouar sicuro porto.

Cho. *Mentre trà noi parliam Ninfe d'Amore*
Veggo vn' odioso mostro
Che con turbato viso
Ci rimira; meglio è, ch'al nostro scampo
Prouediamo co'l corso, e con la fuga.

Euad. *Non habbiam che temere,*
Che molte siam co' dardi acuti in mano,
E di quà viene il forte Melibeo,
Possente à liberarci da ogn'oltraggio.

Sat. *Ninfe, che quì adunate*
Sete forse per pascer gli occhi altrui,
Mi sapreste voi dar di Galatea
Alcuna noua, ò de gli amanti suoi,
O dei propinqui, quai la cura punge
Di trouar vn marito di lei degno?
Ch'io parlar loro egualmente desio.

Cho. *Qual ambasciata ò messaggier straniero*
Puoi tù portar, che si conuenga à tanti
Di pensieri, e di voglie sì diuersi?

Sat.

Sat. *Se diuerse le voglie son di tanti,*
Diuersi, anzi contrari i detti miei
Anco saran; perche l'amore, e l'ira,
La concordia, e lo sdegno in seno porto;
E lo stato pacifico, e felice,
E la miseria, e la total ruina
Del paese vscirà da questa bocca.

Cho. *Poi che tù di miserie, e di ruine*
Sì ci minacci, e l'vna, e l'altra hai'n bocca,
Bene sarà, che tù la tenghi stretta,
E nel tuo petto l'vna, e l'altra chiuda.

Melib. *Satiro nè di sangue son congiunto*
Con Galatea, nè del suo amor son preso.
Ben conosc'io, quei, che vegliando vanno
Le nottè intiere, e discorrendo il giorno,
Perche la Ninfa sia con pastor degno
Sotto giogo d'acciaro accompagnata;
Et additar ti posso ou'essi sono
Forse per questo sol negotio vniti;
Mà non saprai da me ciò che desij;
Se prima non mi spiani qual tenore
Di diuerse ambasciate in bocca porti.

Sat. *Poca fatica à me, molto diletto*
Porta questo, che chiedi, e corta fare
Potrà la via, che seruitù m'indice;
Pur che tù mi prometta, s'vno amante

Troui

Troui di Galatea; s'altri ne ſai,
Di dir lor ciò, ch'à me di dir fù impoſto.

Melib. *Se detti ſon, che d'amicitia ſegno*
Portino ne le fronti loro impreßi;
Ben prometter te'l poſſo; mà ſe d'ira,
O' peruerſo voler, ſaranno aſperſi.
Và tù ſteſſo, e dì lor ciò, ch'altri vuole;
Che di falſo giudicio indicio vero
Dà meſſaggier di noua, ch'altri attriſti.

Sat. *Non perciò rimarrò, ch'io non te'l dica,*
E penſerò d'hauerlo detto loro,
Ch'oue di vaghe donne è vnito ſtuolo,
Detto cader non può, che non ſi ſparga
Trà molte donne, e giouanetti amanti.
Il vaſto Poliſemo, che l'impero
Tien de gli ſcogli, e genti alpeſtre, e dure,
Proteſta à tutti quelli, che da gl'occhi
Di Galatea ſono traffitti, & arſi,
Che per l'acute rupi le ceruella
Biancheggiaran di lor sfacciate teſte,
E diſsipate frà le valli, e i gioghi.
Paſceran le lor membra auidi lupi.
Nè andar pretende contra'l giuramento,
O violar la ſua ſincera fede;
Poi ch'egli offeſo è prima, e ingiuria tale
Nè patir egli, nè ſoffrir può'l cielo,

Nel

Nel qual; ſe cura è de l'humane coſe,
Naſcer la Ninfa fè trà l'altre rara;
Perche à lui ſol, ch'è ſopra gl'altri degno,
E non à vil paſtor ſia data in mano.
Nè alcun ſi lagni. Che chi troppo ardito
Co'l ciel contende, con la morte ſcherza.
A quei, cui dato è in ſorte il por à piedi
Di Galatea il ceppo d'Himeneo
Porgerò dolci prieghi, e larghi doni
Prometterò, ſe vorran l'aurea face
Accender per lo Rè, che con vn occhio
Emulo al Sole le ſue greggi mira.
Che Galatea, d'ogni ſuo ben conſorte,
Di lui Regina, e ſopra ogn'altro donna
Ricca, temuta, e fortunata ſia.
Mà ſe la mente lor maligno nume
Volgerà sì, ch'egli ſprezzato reſti,
Encelado ſcottendoſi non volge
Verſo'l ciel globi di ſulfuree fiamme,
Che non paiano picciole ſcintille
Preſſo gli ardenti fochi, ch'egli irato
Porrà ne le capanne de' paſtori,
E Cerere cangiar vedraſsi in roſſa
La bionda chioma ſua; e ſenza gambe
Il figliuolo di Semele proſtrato
Giacerà in terra tronco inutil peſo;

Nè

Nè ſia Paſtor ne l'Iſola ſicuro
Da le ſue mani, nè da oltraggio Ninfa;
Hora t'hò tutta l'ambaſciata eſpoſta,
Che far conuiemmi; tù moſtrami doue,
Come diceſti gli ritroui inſieme.

Melib. *Vedi il tempio di Gioue, che ritondo*
S'erge ſopra le piante;
E percoſſo dai rai del ſol fiammeggia?
Iui gli antichi noſtri padri ſtanno,
C'hanno il gouerno in man de la contrada
Frà lor; ſe gli richiedi
Moſtrati ti ſaran, quei, che la Ninfa
Hà in maggior riuerenza;
Con eſſi puoi parlar ciò che t'aggrada.

Sat. *Vado: nè sò ben meco anco penſare*
Qual la riſpoſta ſia,
Ch'io più dal voler lor bramoſo attendo;
Se cedon Galatea; io di diletto
Colmarò Polifemo;
Mà ſe indurato il core à' prieghi miei
Non porgeran l'orecchie, io ſarò à parte
Di tutte queſte prede, de le greggia,
E de le belle Ninfe,
Ch'io più ch'armenti, e più che gregge bramo

Cho. *Và; che forſe ſarai*
Tù più di danno, che di preda à parte.

Euad.

Euad. *Io vò ratta à cercare*
Di Galatea, che per lei temo, e tremo.
Melib. *Et io per via via più spedita, e corta*
Di quella, c'hò segnata à quel seluaggio,
Correr vò al tempio, acciò che quei Pastori
Prima sian del voler del rio Ciclope
Ben da me fatti accorti; nè gli turbi
L'inaspettata, e subita richiesta.
Indi per poggi, e valli, e selue, e campi
Andrò ricercando Aci;
E gli farò sapere il gran periglio,
Che gli minaccia l'ira di quel mostro;
Perch'egli si prouegga, e di me stesso,
Se non haurà altro schermo,
Scudo farogli contro'l fiero assalto.
Cho. *Chi à giusta lance appende*
Il tormento, e la gioia,
Che, mentre spira l'huom del viuer miete;
Vedrà quanto in giù scende
Quella parte, ch'annoia,
Quanto sian poche, e breui l'hore liete;
Ch'oue par che s'acquete,
Quasi già stanca l'alma
Di bramar la sua pace,
In quel proprio, che piace.
Troua d'aspri martir noiosa salma;

E *Chi*

Chi cerca il piacer erra;
Se pur lo cerca in terra.
Aura, che trà le frondi
Soauemente ſpira,
E poi ſi cangia in vn rabbioſo vento;
Mar, che tranquillo l'onde
Apena increſpa, e l'ira
Allarga, e freme, e frange in vn momento;
Chiaro lampo, che ſpento
Toſto è, che s'apre à gli occhi,
E'n tenebroſo horrore
Si chiude, con timore,
Che co'l tuonar' il folgore non ſcocchi:
Riſo ſegno di pianto,
E' quel che piace tanto.
E pur quaſi augelletto
Vola di ramo in ramo,
E doue meno teme iui s'inueſca;
Pronta corre al diletto,
Che vela pungent'hamo,
L'anima qual ſcaglioſo peſce à l'eſca;
Sì'l proprio mal l'adeſca,
Ch'oue per vie diſtorte,
Com'il deſio l'inuita,
Ferma è menar la vita,
Lieue s'affretta ad incontrar la morte;
Cade

Cade quaſi fanciulla,
L'anima, che sà nulla.
A lo ſpuntar del giorno
Cinta d'acute ſpine
Purpurea roſa ſue bellezze ſpiega;
Mà non riuolge intorno
Due volte l'aureo crine
Febo, che colta, ò ſparſa ſi dilegua;
A queſta bene adegua
Fortuna il noſtro ſtato;
Che da mordaci cure
Non è chi l'aſſicure;
E manca, quando ſtima eſſer beato.
Tal grandine nemica
Scuote matura ſpica.
Honeſta leggiadria,
Voglie al ben far' accenſe,
Ornan Ninfe, e Paſtor di queſta etade;
Hor par, che l'harmonia,
Hor, che i verſi diſpenſe
Cirra à la noſtra dolce libertade;
Mà che pro? ſe ci rade
Dal cor la gioia vn'empio,
Che con l'horrende braccia
Toſto di far minaccia
De l'amate, e dei vaghi crudo ſcempio?

Non paue al ſuo ſembiante,
Che'l petto hà di diamante.
Tù che i Titani à la gran madre in grembo
Chiudeſti il timor noſtro
Sgombra di queſto moſtro.

ATTO QVARTO.

Dam. *MEntre riſguardo, ſe'l Ciclope altiero*
Di Galatea la traccia
Seguir voleſſe, & oltraggiar la Ninfa,
Pronto ad eſpor la vita à ogni periglio,
Per liberar, chi in ſeruitù mi tiene;
Frà gl'intricati rami ella mi ſparue;
Nè giamai l'hò potuta riuedere
Per raggirarmi intorno à queſti boſchi.
Hor ſe tornata al choro de le Ninfe
Foſſe, che ſono à lei care compagne
Torno, per trouarn' orma, e domandarne.
Mà che? cangiato hò vn ſatiro velloſo
In quella, che'l fior è d'ogni bellezza.

Sat. *Bella riſpoſta in viſta dà Paſtori*
Riporto; mà ſe dentro vi rimiro,
Frutto, che degno ſia del mio camino
Non vi ritrouo, e parmi indignitade
Quella ſtima, che far di Poliſemo

Tutti

Tutti mostrar con simulato viso.
Non sà de le sue forze il mio signore
Valersi, e sò, che ne rincresce al cielo,
Che versò in lui ogni sua largitate;
Non perche teness'ei le mani strette
Ne l'ardente fornace de le voglie,
Come farebbe ogn'homicciolo indegno.
Suellere da le braccia de le madri;
Rapir da le capanne, e per le treccie
Strascinar conuerrebbe per le selue
Queste sdegnose, e ritrosette Ninfe.
Vedreste il fasto, e l'alterezze loro
Cader, come al soffiar di Borea irato
Cadon le foglie à la più algente bruma;
O come al ritornar del maggior lume
Si van struggendo l'agghiacciate neui.
Vedresti Galatea tanto superba
A degno giogo sottoporre il collo.
O che bel cominciar? pallida fame
Non inasprì mai getulo leone,
Com'io dentro, e di fuor sento cangiarmi,
Chiamarmi à la vendetta, & à punire
Ben mille offese da costor sofferte;
Mà veggo quà venir Pastor armato
Pronto à lo scampo loro; non hauranno
Sempre à lato la scorta, nè soletto

 Sarò

Sarò io sempre; se'l Ciclope viue.
Frà tanto vado accender fuoco à l'ira,
Che destò Amor nel petto smisurato.

Dam. *Che latri huomo bestiale? che minacce*
Son queste tue? con questa sporca bocca
Ardirai di nomar tù Galatea?

Sat. *Perche? sei forse amante di costei?*
O la vita t'è in odio sì, che vuoi
Perder te stesso, per seguir altrui?
Non sai tù ch'à qualunque è di lei preso
Polifemo, del quale huom più feroce
Non sostenta la terra, e stratij, & onte,
E crudel morte indice?

Dam. *Chi la sua vita ne' begl'occhi suoi*
Riposto haurà poco temer la morte
Potrà, pur che la Ninfa in vita resti.

Sat. *Se non potrà temer, potrà morire.*

Dam. *Ne men potrà morir, viuendo in lei.*

Sat. *O come sciocchi son gli amanti. dunque*
Sarà lo spirto lor dal corpo sciolto;
Spente le membra, e trà le rupi sparte,
E non potrà morir viuendo in lei?

Dam. *Già diuiso è lo spirto de gli amanti*
Per man d'Amor, che può più, che'l Ciclope,
Nè sue stima le membra, chi ben'ama.

Sat. *Quella sciocchezza istessa, che ti detta*

Tai

Tai concetti à morir Paſtor ti mena.

Dam.*Con tutto'l ſenno tuo non cangiarei*
Io la ſciocchezza mia; e ben ti moſtri
Rozo in amar, com'il ſembiante hai rozo;
Ned io de l'ardor mio parlai, che degno
Non ſon d'amar colei, ch'ogn'altra auanza.

Sat. *Hor mi par che tù torni nel tuo ſenno,*
Che di coſtei, che ſopra ogn'altra è bella
Degno è colui, che ſopr'ogn'altro è forte;
E perciò m'inuiò per meſſaggero
A l'aſſemblea dei paſtori antichi;
Perch'io chiedeſſi lor, che Galatea
Toſto s'vniſſe in matrimonio ſeco.

Dam.*Hor come bene à lui torni ſpedito?*

Sat. *In apparenza già non hò di cui*
Lagnar mi poſſa, che la mia richieſta
Hebbe da tutti vniuerſale applauſo;
Ch'egli degno è di lei, ella di lui
Ognun conuenne, e che non foſſer mai
Beltà, e valor meglio accoppiati inſieme.
Mà neceſſario termine pigliaro
Di parlar à la Ninfa, ch'à la forza
Il matrimonio è capital nemico.
Poſcia mi luſingar con la ſperanza,
Che Galatea, ch'è come ſaggia accorta,
E pronta, e lieta abbraccerà quel dono,

Che benigna fortuna l'appresenta,
Che in ciò da tutti lor fedel consiglio
Le sarà dato con paterno affetto,
Alzando il deto mi promiser tutti.

Dam. *Hor come ardir' hai di colpar si saggia*
Et amica risposta di quei vecchi?

Sat. *Perche il termine tolto à me non piace;*
Che il differir, mentr'il periglio scoppia,
Non è per tempo; e l'ira del Ciclope
Già loro è sopra, & di ruine è pregna;
Nè lodo men, che in man d'vna fanciulla,
Che scorga il meglio, & al peggior s'appigli,
Posto il gouerno sia di lor salute.

Dam. *Dunque con violenza queste nozze*
Contr'ogni legge, e contr'ogni costume
S'haurian da celebrar' se ben te stesso,
E queste false tue ragioni intendo?

Sat. *Se per publico ben non si perdona*
A molti, che spogliati son di vita;
Perche con dilettoso, e dolce mezo
Non si potrà fuggir publico danno?
Forse sarà più che l'assentio amaro
A Galatea il principio de le nozze,
Chè co'l vedersi in sì sublime stato.
Di dominio, e ricchezze stimerebbe
Via più dolce che'l nettare; e la forza

Ag-

Aggradiria, più che'l voler ſuo propio.
Mà meutre parlo ſe ne fugge il tempo,
Che rendermi doueua à Poliſemo.

Dam. *Và, c'humil ſeruo, e d'inhuman ſignore*
Sei, e vilmente, e crudelmente parli.

Cho. *Che ſia di noi Paſtore?*
E come credi tù che Galatea
Sia per voler l'altrui fedel conſiglio?

Dam. *Nè credo che conſiglio tal ſi dia,*
A lei da noſtri Padri, nè men ch'ella
Aderiſca à le nozze del Ciclope,
Et hor vò riuolgendo nel penſiero,
Che fè gran ſenno il conciſtoro noſtro,
Che frappor tempo trà lo ſdegno, e l'ira
Volle di Poliſemo, e prepararſi
E d'aiuto, e d'amici potrà meglio,
Mentre l'affida con dubbioſa ſpeme.

Cho. *Mà s'egli violento*
Colma di rabbia il petto,
E contro noi s'auenta,
Onde potremo aitarci?

Dam. *Virtù contra furore*
Prenderà l'arme; e ſmiſurate forze
Senza conſiglio à precipitio aperto
S'apron la via con la lor propria mole;
E l'honor, e'l valor gli huomini inuitti

Rende,

Rende, e'l dolce desio di libertade.
Numeroso è lo stuolo de' Pastori
Molto più, che non hà gregge il Ciclope:
E ben che tanti siano, vn sol desio
Tutti gli regge, vn'anima, vn volere;
Ch'à Galatea, ò ad alcun'altra Ninfa
Si faccia oltraggio, ò forza
Non credete, che mai per noi si soffra.
Hor me ne vado al tempio ad offerirmi
Al pastoral collegio;
E sarò'l primo, se per lor mi lece,
Ad osseruare, & assalir il mostro.

Cho. *Come à le sue parole*
Sono l'opre compagne? Amor che vinci
Il tutto, i tuoi seguaci
Orna tù di vittorie, e di trofei.
Mà se intrepido è questi, che la Ninfa
Giamai non rimirò con dolce sguardo;
Qual'Aci fia sì à lei gradito, e caro?
Tosto il saprem, ch'ei con veloce passo
Di quà ne viene, e par turbato in vista.

Aci. *O pessima nouella,*
C'hor hora hò intesa dal mio saggio Alcone;
Ninfe sì vi sia'l ciel cortese, e largo,
Saprestemi voi dar di Galatea,
O d'Euadne sua cara indicio alcuno?

Cho.

Cho. *Se ne gliocchi, ò nel cor tuo Galatea*
Non è, non ſappiam già dou'ella ſia.

Aci. *Dal mio cor non potrà ſuellerla mai.*
Chi con la falce adunca il tutto parte;
Che'l ſuo ſembiante amato,
Vita è de l'alma mia;
Mà lei cerco io, che co'l deſio mi ſtrugge,
Non l'imagine ſua che mi conforta.

Cho. *Non t'affligger Paſtor, vedi quì Euadne,*
Che ſi partì da noi per cercar lei;
Forſe ella te'n darà ſicuro auiſo.

Euad. *Paſtor dal fianco apena*
Poſſo homai trar'il fiato,
Sì per trouarti ſono afflitta, e laſſa.
Simil pena moleſta
La noſtra Galatea, che per vn'altra
Strada s'è poſta à la medeſma inchieſta;
Conuenute ſi ſiamo
Trouandoti ciaſcuna d'aſpettare
L'altra teco con queſte Ninfe belle,
In queſto ameno, e ſolitario boſco.

Aci. *Euadne i miei piè ſtanchi*
Più che mai furo hor ſono
Per vnirmi con l'alma, che nei lumi
Stando di Galatea,
Eſſercitar gli ſuole.

Hor

Hor di vita, ò di morte il fato vuole,
Ch'io da lei stessa la sentenza attenda;
Onde in dubbio di cruda eterna doglia,
E di mio stato incerto.
Quà mi son tratto, e fà tremarmi sotto
Le ginocchia il timore, e scuot'il petto.

Euad. *Non temer vago amante, che viurai,*
E viurai lieto; se letitia alcuna
Può compartire à' suoi seguaci Amorè.
Mà dimmi, onde la tema hebbe radice,
C'hor sì dentro ti crucia, e ti spauenta?

Aci. *Il tuo parlar ne le mie orecchie accolto*
Turbommi empiendo di spauento il core,
Restrinse il sangue, e biancheggiar fè il viso.

Euad. *E quando, e qual parlar fù'l mio, che tanto*
Contra mia voglia vnqua à temer t'indusse?

Aci. *Tù del Ciclope le ricchezze estreme,*
La forza de le membra, e'l diuin sangue,
E l'imperio trà monti,
Sopra inhospite genti: mà feroci
Mi proponesti, e che nel petto molle
Di Galatea combatter tutti insieme
Più volte già l'hai viste,
Per inchinarla à le non pari nozze.

Euad. *Da questa bocca mia, da questo petto*
Nè concetti vscir mai, nè mai parole,

Quali hor Pastor con merauiglia intendo.

Aci. *S'Euadne sei, tù me'l dicesti Ninfa.*

Euad. *Euadne sono, e non te'l dissi mai,*
E come posso dir, ciò che dal vero,
E da ogni mio pensier tanto è lontano?

Aci. *Forse il dicesti tu senza pensarui.*

Euad. *Forse l'vdisti tù mentre dormiui.*
Mà dimmi, oue te'l dissi; e quando furo
Cotai detti da me spiegati al vento
Senza pensarui? Aci. *Sotto'l bianco spino,*
Presso il fonte di Gioia, à me noioso
Poi sempre stato, il giorno, che di Pale
Soglionsi celebrar solenni feste.

Euad. *Quel giorno proprio io da lato mai*
A Galatea non mi partì, nè'l fonte
Di Gioia visitai, nè l'arbor vidi;
E di ciò fede far potrà la Ninfa,
Che già s'appressa; Dimmi Galatea,
Il dì sacrato à Pale mi diuisi
Da te pur vn momento, onde à lo spino
Presso'l fonte di Gioia andar potessi?

Galat. *Non solo à quello spino assai lontano,*
O approssimarti al fonte, mà di vista
Meno m'vscisti; anzi quel giorno stesso
Quasi sempre ti tenni per la mano.
Mentre co'l corso, e co'l lanciar del dardo

In-

Insieme contendeuano i Pastori.
Mà perche mi ricerchi cosa tale?
Non ti ricorda, che Dameta, e Dafni
Cantando contrastaro? e ch'adirato
Dafni senza aspettar de' soprastanti
Giudici là sentenza dileguossi
Di vergogna dipinto; ch'à l'applauso
Conobbe de le Ninfe, e de' Pastori,
Ch'à Dameta aspiraua la vittoria?
Che coronato fù di verde lauro;
Mentr'à se i raggi suoi raccolse il sole,
Non iscolpisti ne la mente i versi
Meglio che in marmo, ò scorza altri gl'intagli?
Che pur' hier gli cantaui,
Gratie aggiungendo lor co' dolci accenti.

Euad. *Vedi questo Pastor? quel giorno stesso,*
In quell'hora, in quel punto vuol, ch'io fossi
Seco sotto lo spino, e gli dicessi
Cosa, ond'entrar potesse in lui credenza,
Che tù l'amassi men, che tù non fai.

Aci. *Non sò, se tu'l dicessi,*
Ben son sicuro, che me'l disse Euadne.

Galat. *S'altra Euadne non è, questa per certo*
Dir no'l potè; perche fù sempre meco.
Mà talhor son si fisse
Ne la mente l'imagini, ch'à gli occhi

Scen-

Scendono, è intorno à l'huom pensiero intenso
Ninfe figura, e sono abeti, e faggi;
Talhor forma parole,
Ch'altro non son che'l mormorar d'vn rio.

Aci. *S'à meza notte à me spuntar del sole*
Sola puoi fare il matutino raggio
E'l mezo dì di tenebre velarmi
Ben potrai far, ch'io creda, che costei
Non mi parlasse, e desiato haurei
L'orecchie hauer à tal annuntio sorde.

Galat. *S'à me non credi, come far soleui,*
V'è Glicera, v'è Herine, e Rodopea;
Vi fur tanti Pastori amici tuoi,
Lor ne ricerca; i detti lor potranno
Acquistar fede à le parole nostre.

Aci. *Basta che tù me'l dica; mà ti giuro*
Per queste bionde trecce, ch'à i topati
Posti sopra la neue oltraggio fanno;
Per gli occhi tuoi, che mi passaro'l core,
Ch'io non nutriua al'hor pensier noioso;
Forse Tessala saga, ò iniquo nume
Al'hor gli orecchi, e gli occhi miei deluse.

Galat. *Mà dimmi, e fà, che costei stessa fraude*
Tessuto ci habbia, dunque ingiuria tale
Far mi doueui, che sleale, e lieue
Più che cortice, ò foglia mi stimaßi?

Quali

Quali atti, ò quai parole
Mie ti poter di tema ingombrar l'alma?
Se da me stessa vdisti,
Ch'io t'amo, e del tuo amor mi pregio, e godo?
O vana, e senza fede giudicarmi
Doueui, ò false le parole altrui,
Mà se mi stimi senza fede, e vana;
Perche mi segui? e com'amar mi puoi?

Aci. *Ninfa il souerchio amore*
Da souerchio timore è accompagnato,
Non ti lagnar di me; più fredda pietra
Più percossa dal ferro anco scintilla;
S'io son ghiaccio di fuore,
Percosso da bei rai fiamma diuengo;
Chi co'l falso sembiante, o finte larue
Potè ingannarmi, anco potè piegarmi
A la credenza, ch'à ragion t'annoia;
Mà non potè però, nè potrà mai
Sciogliermi dal tuo amor magica frode;
Se dal feruente ardor, da la bellezza
Che regna in te procede ogni mia colpa,
A te stessa perdona, e de la pena
De l'ira tua questo infelice sgraua.

Galat. *La fredda gelosia, che l'amata*
Di macchie asperge à odiar l'amante inuita.
Io d'interna bellezza adornar l'alma
Pro-

Procurai ſempre per aggiunger' eſca,
Che lo traſtulli, al tuo viuace foco;
Se pur l'inuidia, al noſtro ben nemica
Vi ſi trapone io bramo, pria che l'alma
Dal mio corpo diuida,
Che dal tuo amor d'eſſer' amata il merto.
Mà perche poßi con bilance giuſta
Diſcerner queſte ciance; quà condotta
M'hà l'amor ch'io ti porto. Jnteſo haurai
Ciò, ch'al conſiglio noſtro Poliſemo
Richieſto s'habbia; e la riſpoſta ſparſa
S'è trà Paſtori, e Ninfe quì d'intorno.
Qual conſiglio, ò riparo hai tù riuolto
Frà te, dimmi ti priego al noſtro ſcampo?
Queſt'è d'ambiduo noi commune cura;
Ch'io voglio prima giù ſcendere al centro,
E d'vna de le furie farmi ancella,
Che regnar trà le rupi co'l Ciclope.

Aci. *Pronto è'l rimedio, pur ch'à te non ſpiaccia;*
Mà di dirlo pauento, e non ardiſco.

Galat. *S'io te'l ricerco, come vuoi, che poſſa*
A me ſpiacer, diceſti tù mai coſa,
Ch'à me ſpiaceuol foſſe?

Aci. *Io non ti dißi mai, ciò che di dire*
Neceßità m'impone, e'l tuo comando.
Mà la voce mi cade trà labra,

 E nel

E nel cor si ristringono i concetti,
E la lingua s'aghiaccia per timore.

Galat. *Tù vunque inanzi à me tremante e fioco*
Ti stai? nè'l gran periglio
De la mia vita può d'ardir' armarti?
Hor qual mi resta speme nel tuo amore?

Aci. *Io per te stessa ad incontrar la morte*
Sempre ardito n'andrò, nè spauentarmi
Potràn Cerbero, ò Stige, ò Briareo,
Nè quanti fur giamai horridi mostri,
Mà à le percosse del tuo orgoglio tremo,
Come debole canna al vento, e giunco
Al percuoter de l'onde.

Galat. *Se tanto l'ira mia dunque pauenti*
Dì ciò, che pensat'hai, se non sij certo,
Che del mio sdegno sentirai la forza.

Aci. *S'io non fossi da te stimato indegno*
De le tue nozze come tù degnata
Sei d'aggradir il mio sincero amore;
Tosto che dal consiglio de' Pastori
Ricercata sarai per Polifemo,
Potresti dir, che già congiunta sei
Co'l Pastor, che più t'ama, e più t'aggrada,
Nè puoi di due mariti esser consorte;
A' me non mancherà schiera d'amici,
Che te con l'honor mio difender ponno;

Nè

Nè lor l'ardir de le mie forze amiche.
Mà quando più ti piaccia
Esser d'altri consorte,
Puoi dir lo stesso; ch'io l'istessa vita;
Gl'amici stessi à te consacro, e dono.
Nè temer Polifemo, ò le sue forze,
Che molt'Elci nei monti, che di lui
Sono maggiori, son cadute à terra;
E l'industria de gli huomini i leoni
Doma, animali più di lui feroci.
Nè perche di Nettuno ei sia figliuolo,
Che cò'l graue tridente il terren scuote.
Deui temer; temer deuresti s'egli
Con la pietà s'assomigliasse al padre.
Ch'à gli Dei scelerate opre piacere
Non ponno; che del ben spargono il seme,
Che ne la gloria lor raccolto stassi.
E da l'ottimo padre con le colpe
Degenerando il figlio infetta il sangue;
Onde nel gran Nettuno odio destare
Posson l'opre del figlio; nè in difesa
Piglierebbe vna forza si euidente,
Nè'l soffriria il consiglio de gli Dei;
Nè quel, che coua la giustitia in seno,
E contra gli empi il folgore disserra.
Io pur di Fauno son diletta prole,

Al qual fù dal gran padre la tutela
De le selue commessa, e de gli agresti,
C'habitan per le selue, e per gli campi,
Il qual può copia in nostro aiuto accorre;
D'huomini, che per causa tanto giusta,
E per suo amor dispregieran la vita.
Tù poi di Nereo figlia,
E del grand'Ocean nipote sei;
E di Tetide al sommo Gioue amica,
Che può co'l piè d'argento al ciel salire;
Et al trono del Rè standosi inanzi
Far, ch'à le sue ricchieste il capo pieghi,
Onde l'Olimpo sbigottisca, e tremi;
Haurem, chi dica la ragione in Cielo,
E chi con l'armi la mantenga in terra.
Resta sol, che tu Ninfa, il cui periglio,
Il cui comandamento à dir mi sforza,
Qual sia tua voglia spieghi, ch'io tremando
A te conuerso tua sentenza attendo.

Calat. *Perche più di temer ragion non habbi,*
Ch'altri del tuo gradito amor gioisca,
Sappi, ch'io t'amai sempre da quel punto,
Che di me acceso ti mostrasti amante,
E con gli sguardi, e con parole humili
Mi chiedesti pietà, nè ad altri mai
Potei inchinar l'alma, alhor t'elessi

Per

Per mio sposo diletto, e per signore;
Se in te l'ardor perseuerasse eguale,
Ch'à più d'vn segno s'è scoperto sempre;
Mà molto più che tacito, e modesto
Men mi chiedeui quel, che più desÿ;
Visto hò à l'amor la riuerenza pari,
E che'l mio honor, più che'l tuo ardor ti sferza;
Ond'è ben' il douer, ch'io ti conceda
Ciò che tu chiedi, e ch'io egualmente bramo;
Che la neceßità de la risposta,
Che si deue al Ciclope ogn'altro indugio
Hor ci precide. Queste belle Ninfe,
Che secretarie fur de' nostri ardori;
Testimoni saranno de le nozze;
Ch'io la fede ti dò, e in lor presenza
A' te mi dono, e co'l voler del cielo
Teco vna dolce, e lieta vita inarro.

Aci. *Questa tua gratia ogni mio merto eccede;*
E sol in ciò mi resta per conforto;
Che non è in terra vn' huom che tanto vaglia,
Che la poß' agguagliar co'l valor propio.
Ben' ardisco à la fede pareggiarla,
Con ch'io ti seruo, e seruirò in eterno.
Mentre à me più ti doni, alhor mi fai
Più humil tuo seruo; chè incatena Amore
L'amante vero, se di spoglie il carca,

E'l fà reſtar ne le vittorie vinto.

Cho. *Dura neceſſità dolce rimedio*
Hà ritrouato; Amor il ſenno infonde,
Et aualora i veri ſuoi ſeguaci.

Galat. *Penſiamo anco Paſtore*
Se diuolgarſi il matrimonio noſtro
Come, e quando ſi debba;
Se nel conſiglio ſteſſo
Alcun poteſſe per inuidia, tema
Pur fingendo diſturbo
Procacciar al diletto,
Che l'vno, e l'altro in queſta vita attende.

Aci. *Talhor dentro l'ouil' il leon rugge;*
Trà la ſpica, e la mano
Speſſo importuna grandine ſi mette;
Tù ben ſei mia, perche promeſſo m'hai;
Mà ſpeſſo legge iniqua s'attrauerſa,
E ſimulando'l zelo
Del ben publico al ben priuato attende.
Molti ſono di te ſcoperti amanti;
Et altri v'è, che tacito ſoſpira;
E libero in parole il foco hà in ſeno.
Altri finge d'amarti, & à la dote,
Al valor de i parenti hà l'occhio teſo;
Ognun di queſti, e i padri loro antichi,
Con diuerſi preteſti nel collegio

Veſti-

Vestiranno i diuersi lor pensieri.

Calat. *Io à te il dominio hò dato*
Di me, ne mentr'io viuo à te fia tolto.

Aci. *Solo il pensar, che s'attrauersi vn giorno*
Al mio diletto di piacer mi priua.

Galat. *Hor lasciamo le ville, e presso'l fonte,*
Oue il pino, e'l cipresso accoppian l'ombra,
Sotto la rupe, che vagheggia il mare,
Fà che frà vn'hora ti ritroui meco;
Che'l silentio fedel di queste Ninfe
Abesperto conosco hà già molt'anni;
Iui à l'opere; à i detti de i maligni
Saran tronche le braccia, e tù contento;
E tù cara mia Euadne n'anderai
Trà le nostre capanne, e'l maggior tempio,
E gl'altrui detti attentamente ascolta.
Ciò che i Pastor di me, ciò che le Ninfe
Van discorrendo nota;
Onde possiamo aitarci.
S'altri à gran torto ci tendesse insidie.
S'alcun di me spiasse accorta digli,
Ch'io trà le selue à la contraria parte,
Che prima il Sole indora errando vado.
Fà poi ch'à noi ritorni anzi, che Febo
Laui nel mar le fiammeggianti ruote,
Et ad ogn'altra compagnia t'inuoli.

Euad. *Farò quanto m'imponi, & hor m'accingo,*
Cosi i nostri pensier secondi Gioue.

Cho. *Coppia gentil da' cui begl'occhi spende*
Amor le sue quadrella,
Onde soauemente i petti impiaga,
Non come suol più trà voi l'ali stende
Al proprio cor rubella
L'anima di cangiar albergo vaga;
Mà di legar s'appaga
Le parti, che già furo insieme vnite,
Pria, che Cillenio ardite
Le man mouesse à far à l'huomo scorno,
Che con più piedi si giraua intorno.
Pria con vn cenno del sereno ciglio
Daua al fedel suo legge
La bell' Amanza humilemente altiera.
Hor china il capo, hor chiede à lui consiglio.
Così il Pastor corregge,
E mena à i paschi la lanuta schiera.
Inferma, & incert'era
Prima vostra speranza, & hor'in porto
Sorge il nocchiero accorto;
Nè teme di pensier contrario stuolo;
Due corpi hà vn'alma, e vn'alma hà vn voler (solo.
Tal con perpetuo giro si riuolue
Senza trouar intoppo

Dal

Dal ſuo lucido corpo eterna Mente;
Tal' in cener Fenice ſi riſolue,
Nè indugia à naſcer troppo,
Che in lei ribellion l'alma non ſente;
Tal' al bel lume ardente
Del Sol Clitia s'affiſa, e nel viaggio
Sempre accompagna il raggio;
Tal à l'Orſe riſguarda Calamita,
Et à mirarle il duro ferro inuita.
La luce à gl'aſtri, e ſottrar gl'aſtri al cielo
Tentar potrà, ch'in voi
Ardirà ſeminar inganni, ò falli;
Coſi v'ammanta ogn'hor co'l proprio velo
Pura fede, che i ſuoi
Penſieri aſconde ſotto bei criſtalli.
Non piano, ò monti, ò valli
Più diuider potranui; perche'l nodo
D'Amor legherà in nodo
Con l'honeſte dolcezze ſue Himeneo,
Che ſcior no'l potrà morte, ò fato reo.
Vinca del piacer voſtro la ricolta
Di numero l'arena,
Che de l'arſiccia Libia l'aria oſcura.
Sia il numerar le voſtre gioie ſtolta,
E curioſa pena,
Come; ſe di ſaper pungeſſe cura.

Quan-

Quanti fior l'aura pura
Desta di Maggio, e quante frondi hà il bosco;
Quanti per l'aer fosco
Occhi chiari apra il ciel; s'emula al Sole
Guida Cintia le sue dolci carole.
Nascano semidei,
Prole simil di nome, e facce à gli aui,
Che con gli atti soaui
Quì vi trastulli, e poi che nei superni
Lumi fien l'alme inserte il nome eterni.

ATTO QVINTO.

Melib. *CHi porger mi potrà soccorso tale,*
Ch'io con meste parole sfogar possa
L'acerba doglia, che s'è intorno'l core
Auolta sì, che me lo stempra, e strugge?
Ohime, che co' i sospiri vrtansi insieme
Le parole, e i concetti, e tal desio
Hò di lagnarmi, e di bagnar quest'herba
Con le lagrime mie, ch'ogni potere
Di lagrimare, e di lagnar m'è tolto.
D'vrli potran far risonar il bosco
Le crude fere, e tortorella afflitta
Gemer potrà di sua compagna priua,
Et io c'hò molle il core, e desto il senno,

Nè

Nè la commune perdita; nel mio
Maggior affanno stupefatto, e muto
Mi rimarrò? gridate ò selue, ò campi,
Affligeteui prati, e colli, e valli,
Secchinsi l'herbe, e del maggior suo pregio
Ogni bel fior si spogli, intorbidisca
L'onda d'argento ogni più chiaro fonte,
E'l puro rio di fango il volto asperga,
Nè sparga i raggi suoi lucenti il Sole;
Mà densa nebbia al mondo tolga il cielo;
E larga pioggia le campagne inondi,
Poi che vedoue son Ninfe, e Pastori
Del lor più raro, e più pregiato dono.
Inuido fato, al mondo il primo honore
Hor hai furato; e voi maligne stelle
Trionferete pur del nostro pianto.
O Aci, ò Galatea, in vn momento
Sparue vostra bellezza, e leggiadria;
Spento è il vostro valore, il merto vostro.
Qual fior, che l'orlo hebbe del prato in sorte
Nel passar de l'aratro riman tronco.

Cho. *Ohime, che tristo annuntio hor ci percuote*
L'orecchie? Odi Pastor; non vedi tante
Tue amiche insieme vnite? con noi sfoga
La pena, che t'afflige, che'l partire
Il dolor con gli amici

Sce-

Scemar suole il tormento.

Melib. *Come veder poss'io; se il maggior lume*
De le nostre contrade oscura notte
Hor ci contende? trappassai, m'accorgo
Di tante Ninfe quella dolce vista,
C'hor mi è sì amara, poi ch'à noi fur tolti
Quei, che condir solean tante dolcezze.

Cho. *Chi son questi, che tolti à te dan pena?*
E perc'hor hor di Galatea, e d'Aci
Con lagrimosi accenti
Il nome à noi sì caro
Chiamaui? ch'è di lor? perche ti lagni?

Melib. *Di lor non ci è restato altro che'l nome;*
Nè à me riman per lor, che pianger sempre.

Cho. *Ohime son dunque morti?*
E fredda terra i lor begl'occhi ammanta?

Melib. *Non gli cuopre il terreno; à noi son tolti,*
Talche più di sperar nulla n'auanza
Di poter riuedergli in terra mai.

Cho. *Dunque à perpetuo essiglio condennati*
Saranno? e qual demerto in lor trouare
Potè d'acuti giudici l'asprezza?

Melib. *Di Parca irreuocabile decreto*
Lor rapì, noi di gioia hà posto in bando.

Cho. *Il tuo parlar Pastore*
Di pungente dolor ci colma il seno;

Nè

Nè perciò ancor sappiam, onde deriui
L'acerba doglia nostra;
Di noi ti caglia, e nostra mente slega,
Che in dubbiosi pensieri
Per lo tuo ragionar se stessa intrica;
Fà, che i concetti tuoi sian chiari, e piani;
Talche certa Pietà, certo cordoglio
Di certo euento l'alme nostre vinca.
Melib. *Ninfe, come confonde dentro il core*
Il mio graue tormento,
Così confuse fuori escon le note;
Nel parlar mal poss'io, ò chiarò, ò piano
Esser, sì estremo duol m'inaspra, e indura.
Pur tenterò adombrarui
L'alta, e noua cagion del nostro danno.
Poscia, che dal collegio de' Pastori
Fù la risposta data à Polifemo,
C'honorata repulsa in grembo chiude,
Ratto mi mossi dal desio sospinto
Di trouar' Aci; ond'à lui fosser note
Del mostro horrendo, e le speranze, e l'ire;
Tal che difesa far contro l'orgoglio
Del Gigante potesse, e noui schermi
Preparar per la sua diletta Ninfa.
Quasi sagace can, che l'orme segue
Del signor odorando, in cima 'l monte,
Che

Che ſignoreggia il fonte, che non ſente
Dei caldi rai l'oltraggio, perche l'ombra
Dei Cipreßi, e de i Pini l'aßicura;
Mi traßi per ſpiar l'amena valle;
Nè bene ancor ſotto i miei piè la cima
De la rupe teneua, ch'à l'incontro
Doue due fronti l'altro monte eſtolle;
Vidi apparir sù l'vna il rio Ciclope;
Nè vi fù prima, che guardando'l fonte
Con vrlo ſpauenteuole. Pur colti
V'hò diſſe ſcelerati;
Queſta ſia l'hora eſtrema
Pur de le voſtre gioie, e del mio ſprezzo.
Lanciò con le parole
La cima ſuelta del alpeſtre monte,
Come lanciar potria paſtor la pietra.
Più leggera, che'l vento
Cors'alhor Galatea verſo'l mio colle;
Et ei ſeguendo lei facea tremare
Del monte il dorſo ſotto'l graue peſo;
E ben giunta l'hauria, talch'al ſoccorſo
Ver lei mi moßi; mà da l'alta rupe
La bella Ninfa ſi gettò ne l'onde;
E nel profondo ſen di Dori aſcoſe
Le ſue bellezze, e le ſottraſſe al Moſtro.
Poi che ſatiar di te l'auide brame

M'hà

M'hà tolto'l ciel, disse il Ciclope albora,
Di sbranar il tuo Drudo
Già tor non mi potrà, nè il lacerarlo
E con l'vnghie, e co'i denti.
Indi l'horride membra verso'l fonte
Precipitando qual folgore scese,
Ch'à gli scogli minaccia Arcoceraüni
Infame macchia, e misera ruina.
Frettolosa la man moue à la rupe,
Che tenea sotto il miser Aci oppresso,
E la riuolse, come arida polue
Scherzando versa fanciullesca mano;
Mà in vece d'Aci nascer tosto vn fiume
Vide, che l'onde sue limpide, e fresche
Mormorando nel mar vicino scorga;
Attonito, e confuso il rio Ciclope
Di vista tal restò contro sua voglia;
Mà tosto dentro chiuse
La merauiglia, e con sassi meschiando
La terra, intorbidar la chiara vista
Procuraua del fiume, e le nascenti
Linfe priuar del natural suo corso.
Quando dal fondo del suo vago Rio
Sorse Aci grande assai più de l'vsato,
Coronato di Persa i capei d'oro;
Tosto che'l vide. Polifemo altiero,

Contro

Contro lui mosse impetuoso assalto,
Come à tenero ouil'Orso adirato
Stimolato da fame indice guerra.
Con amaro sogghigno
Aci aspettò, che s'appressasse il mostro,
E co'l suo viuo argento
Lo sprezzò sì, ch'immobile, e tremante
Rimase, come chi per l'ossa il gelo
Correr si sente, e liuide rimira
L'vnghie, e non hà contra la febre scampo,
Con minaccioso guardo, e fiero viso,
Che l'ira hauea de' suoi color dipinto,
Tigre hircana gli disse, che d'humana
Scorza contro'l suo stil natura veste,
Degno non sei, ch'io le mie forze accampi
Per priuarti di vita, che la morte
Porto è de le fatiche, e fin del pianto;
E la tua vita è più che morte amara;
Ch'ira nel ciel, nel mondo infamia merca.
Ben verrà zoppa, e tarda la vendetta,
E fia vn'Heroe sua scorta,
Che vendicato d'impudiche nozze
L'indegno oltraggio, quel tuo lume solo,
Che sostien l'ampia fronte, quello stesso,
Che ti scorse à interromper le mie gioie,
Dolci, & honeste, con vn pino acceso

A le

A le tenebre oscure darà in preda.
Albor ti souerrà del mio Himeneo.
Quando per non risorger la tua vista
Tramonterà nel terrebrar d'vn tizzo.
Che'l vecchio Glauco, il qual presente scorge,
Ciò, che in molt'anni và volgendo il cielo
M'affermò, che tù obrobrio de le selue
Viurai, senza poter mirar la luce;
Perche spregi colui, ch'irraggia il sole.
Quì fin pose al suo dire; e tosto al mare,
Con incredibil corso affrettò'l passo;
Nè ben giunt'era à l'arenoso lito,
Quando sin'al bel petto Galatea
Apparse fuori. Albor tacquero i venti,
Si fer l'aer seren, l'onde tranquille.
Dolcemente s'accolsero, e nel seno
De l'amorosa Teti s'attuffaro.
Si riscosse il Ciclope, e da la vista
Non men traffitto, che dai detti offeso
Fece con spauenteuole ruggito
Tremar il monte, e risonar le valli.
Fuggir le fere, e gli augelletti in vano
Solcaron l'aria dissipata intorno;
Che trabboccando vennero al terreno,
E i caprari, e i bifolci impallidiro.
Questa è Ninfe cortesi

D'Aci, e di Galatea la mesta historia;
In lagrimoso porto
Chiuser le vele de l'incendio loro.
Trouò ne l'Oriente un fiero occaso
Quell'Himeneo da lor bramato tanto.
Come quando il leone, ò serue il cane,
Sparir cadendo suol dal cielo stella.
Già vi hò del pianto mio
De l'estremo mio duol la causa esposta;
Questi infausti compagni
Mi lasciò la notitia dei lor merti;
Perch'io non viua di mia vita vn'hora
Più tranquilla nel cor; ne gl'occhi asciutta.

Cho *Hor le vaste balene,*
E co'l gregge di Proteo l'orche immonde,
Coppia gentil vi serue,
E ne' mutoli pesci
Vostr' estremo valore
Potè destar la conoscenza, e'l senno;
Già non fù'l mostro degno
Pur de la vista; e potè pur' ahi lassa
Turbar la nostra pace;
Mondo proteruo, e ingrato,
Ohimè te'l soffri, e taci, e sei si losco,
Che non vieni il tuo danno à pianger nosco.
Spenta è la cortesia, spento il valore,

Onde

Onde n'andaui altiero;
O de la noſtra etade
Gloria, honor de le ſelue
Qual termine al deſir noſtro s'impone?
Chi potrà moderar noſtri lamenti,
S'el merto voſtro ogni miſura auanza?
Sempre nei noſtri cori l'honorata,
Et acerba memoria
Rinoueremo con douuta lode;
Nè ſenza i nomi voſtri i noſtri verſi
S'vdiran, mà con muſici concenti;
Mentr'accenderà il ciel gli ardenti lumi;
E mentr'al mar deſcenderanno i fiumi.

Melib. *Rade volte adiuien, che le ſciagure*
Non vadano accoppiate; perche'l male
Sempre germoglia, e dà di mano al peggio.
E perciò temo, che nouo rampollo
Dal preſente infortunio non verdeggi;
Qual ſia l'ardor; onde Dameta auampa
Per Galatea, non vi è naſcoſto, ond'io
Temo, ch'al triſto annuntio
Di crudeltà non s'armi, e che l'altrui
Ingiuria contra ſe no'l faccia ingiuſto.
Nè minor per Euadne
Tema mi ſtringe il core,
Ch'è d'amor sì con Galatea congiunta,

Che poi che il mezo l'è de l'alma tolto,
Stà in gran periglio, che tutto l'auanzo,
Vna perdita tale in lei non rompa;
Onde vorrei abbattermi in Dameta
Per consolarlo. à voi cortesi Ninfe
D'Euadne, parmi che la cura tocchi.

Cho. *Mal potrem consolar la bella Euadne;*
Poi che di pari doglia
Siamo traffitte; ben potrem co'l pianto
Accompagnar le lagrime, e i sospiri,
Ch'ella dal petto, e verserà da gl'occhi.
Mà flebil suono di querula voce
Mi ferisce l'vdito, e parmi Euadne,
Et ò perduta hà la memoria il canto
D'Euadne, ò pur Euadne
Quella è ch'alterna le dolenti note.

Euad. *Se doppia morte intorno al cor s'auolse*
Deh perche non lo sciolse?
Ohimè perche ferita
Da doppia falce pur rimango in vita?
Vaga di mieter l'alme de gli Heroi,
Quella che'l mondo sgombra,
Lasciò me forse al duolo inutil'ombra,
Che spigolando segue i passi suoi?
O pur si gode, ch'io trà viui morta
Faccia la gente accorta,

Che

Che non è vero ben, quel ch'ella inuola,
Poi che troncar può le miserie sola.

Cho. *Giusto duol certo à lamentar ti mena*
Ninfa leggiadra, e noi teco piangiamo
La commune sciagura, poi che priue
Siamo di Galatea, c'honore, e speglio
Era d'ogni bellezza, e d'honestate.
Mà poi che'l ciel volgendo, à lei la Parca
Il filo hà tronco, ch'à noi tanto dolce
Dal fuso ineuitabile pendea,
Ben potiam noi versar da gli occhi fonti;
Mà non potrà tornar il sangue mai
A la vana sua imagine, se'l figlio
Di Maia con la verga horrida haurralla
Sospinta inanzi co'l suo nero gregge;
Mà s'egli è ver, ciò, c'hora il saggio, e buono
Melibeo ci narraua, al qual già mai
Non fù menzogna da' nemici opposta,
Ch'ella da l'auo Nereo trà la schiera
Sia annouerata de le Ninfe, à cui
Tranquillano il lor sen l'onde adirate,
Che spiegando l'aurate chiome i venti
Lascian di guerreggiare, e cede il flutto;
A queste di color vermiglio adorna
Il corallo le corna, à queste aprire
Candida conca suol lucenti perle;

Mentre menan sù'l mar dolci carole.
Trà queste noue sue dolcezze altiere,
A noi non lece con amaro pianto
Turbar la sua letitia, e la sua pace.

Euad. *Io non verso per lei*
Queste lagrime Ninfe,
Piango il mio fato, e contro lui m'adiro;
Che m'hà condotta à tale,
Ch'al più miser che viua inuidia porto.

Cho. *Se spogliato il mortal terrestre manto*
Vestita Galatea
S'è il pregio eterno di marina Ninfa;
Non fai tù oltraggio à quel sincero amore,
Che t'vnì seco in questa fragil vita;
Se perciò accusi il ciel; se incolpi il fato?
Ella seco sorride, e parte sdegna
Questi nostri lamenti,
Lieta d'hauer sorte cangiata, e vinta
Da la pietà de le miserie nostre
Dentro di se ragiona in cotal modo.
Lo smalto hor sarà rotto intorno al core
Di Dameta, che'l calle
Interrompea à i sospiri
De la mia cara Euadne;
Hor meco spento quel desio suo folle,
Che contr'ogni speranza

Combattea armato di credenza vana
Suscitéran nel petto accorto, e saggio
Di Dameta l'ardor per la mia Euadne,
Et io godrò de i lor tranquilli amori.

Euad. *Ohime, che peggior sorte*
Preme il miser Dameta,
Et io viuo più misera di lui;
E non potei; ond'odio anco me stessa;
Con due perdite tali mercar morte?

Melib. *Dunque non più spira Dameta? ah quanto*
Perduto hà il nostro secolo infelice;
Per la morte di due Pastori amanti.
O Galatea; ben fù la tuà bellezza
Infausta à queste selue, à questi fonti;
Se per essa son vedoue rimase
Del tuo merto, e del pregio de' tuoi vaghi.
E questa Amor signor crudele e scarso
L'ampia mercede, onde i seguaci tuoi
Di speranze pasciuti arricchir suoli?
Perciò con tanta fede
T'hanno seruito, e con leggiadri canti,
Con dotti versi lor t'han posto in cielo?
Nè t'accorgi fanciullo empio, e proteruo,
Ch'ogni tua gloria se ne porta seco?
Spento, e sparito è ogni tuo chiaro lume.
E' conuersa in vil cenere la face?

Di sì gentil Pastor Ninfa cortese
Narra l'estremo essitio à me, cui stempra
Il duol per lui, per te Pietà scolora.
Dimmi, così ti sia men sorda morte,
Che presso te scoccò sì fieri strali,
E'l tuo bel viso del color suo tinse.
Più che fera crudel Dameta fessi
A così cruda noua; onde in se stesso
Violento la man volgesse, e'l ferro?
O pur l'oppresse il subito dolore?

Euad. *Sì dolcemente nel dolor m'interno,*
Ch'io vò incontro à' tormenti, e ciò, ch'accresce
Più la mia pena volentieri abbraccio;
Sì'l pianger sempre, e'l lamentar mi gioua,
Ch'io vorrei sempre hauere à cui narrassi
La mesta historia del mio crudo scempio;
Vedi, s'à te tacer Pastor la posso,
Che sì fedele amico, e così caro
Fosti à Dameta, e puoi co'l dolce canto
Co'l suo infortunio ritenerlo in vita;
E rinouar trà queste folte selue,
Puoi le fauille del suo spento ardore.
Ond'egli più s'eterni, e'l mio duol cresca.
Io mi tornaua à Galatea, ch'al fonte
De i cipressi trouar douea con Aci;
Quando insolito fiume il mio camino

Vidi, che m'impedia con l'onde chiare;
Mentr' attonita volgo gl'occhi intorno,
Scorgo Dameta, che su'l verde smalto
Rimiraua quell'acque cristalline,
Che partendo co'l corso il piano ameno
Mormorando fuggian trà l'herbe, e i fiori.
Albor sù la contraria riua apparue
Il Satiro, che suole seguir l'orme
Del rio Ciclope, e quasi Eco risponde
Adulator humile à detti suoi.
Egli di Galatea, del miser Aci
Fè palese à Dameta il caso strano;
Che dal parlar di queste Ninfe intesi,
Ch'à voi ben noto sia. Melib. *Pur troppo noto,*
S'al caso lor mi fè presente il cielo.
Euad. *Come Dameta hebbe l'historia udita*
De la Ninfa, e del fiume; ah Dea fallace
Gridò, piena di fraude, iniqua Dea.
Queste son le promesse, ond'io ripieno
M'affrettai d'ubidirti? al voler pronto,
Al mio seruir tal guiderdon conuiensi?
Io Galatea t'uccisi; io nuntio infausto
Contra te di quel mostro attizzai l'ira;
Io di quel monte armai l'horrida mano;
Io contro te auentai la rupe alpestre;
Io nel mar t'hò sospinta, & è ben degno,
Che

Che ne lo ſteſſo mar mie colpe laui.
Ratto, com'eſce da la corda ſtrale,
S'inuiò ver la roccia, onde fuggendo
Galatea ſpiccò l'vltimo ſalto.
Quanto potei più corſi, e ſpeſſo indarno
Lo ricchiamai; ch'ei non potè, ò non volle
Vdir dal duolo, e dal furor rapito.
Vidi giunt'à la rupe, ch'ei ne l'onde
Si lanciaua; nè fù ne l'aria apena,
Ch'vn'imagine in forma augusta, e bella
Toſto il rattenne, e ſe'l raccolſe in braccio;
Nè pria lo ſtrinſe, ch'accorciar le membra
Scorſi in lui dentro, e fuor ſpuntar le penne.
Picciolo il corpo appar, picciolo il capo;
Spariſce il naſo, e ſi prolunga il roſtro,
L'ampia fronte raccoglie horrida piuma,
Fuggon le caue tempie, e in vece loro
Volgon ruote minori i foſchi lumi;
Ciò che già fù di ſua bella perſona
Vn ſol deto ſoſtenta, vn pugno chiude.
Sotto l'eſili gambe il piè ſi fende,
E tutto feſſo par che l'vngia induri;
Van le braccia ne l'ali, e nouo augello
L'aer trattando di volar pauenta.
Largò l'ombra le mani; e diſſe, hor falſa
Chiama la Dea à cui ſeruir t'aggraua.

Pa-

Pastor passer sarai; nè à te concesso
Fia di quel, che teneui, altro, che'l canto;
Ti starai solitario, e non andrai
Con gli altri in torma; mà trà caue rupi.
Trà dirupate mura il tuo cordoglio
Sfogarai rammentando i folli amori.
Cio detto sparue; ei sù lo scoglio alpestre
Sciolse l'arida lingua, e volto al mare
Alternò dolci note in mesti accenti.
Indi riprese il volo; e ver le cime
Salì dei monti; io lo seguì con gli occhi,
Poscia co'l pianto, & hor con l'alma il seguo.

Melib. *Spento non è Dameta, e forse vn giorno*
Riueder lo potreßimo se Circe,
Circe figlia del Sol, che trà gli scogli
D'Italia alberga à noi suo aiuto porge.
Questa di cangiar l'huomo in varie forme,
Pur che stige non paßi, e di ridurlo
Nè la primiera imagine hà possanza.

Euad. *Deh mostrami Pastore il camin breue,*
Ch'à lei mi renda; ch'io nel fosco seno
D'Acheronte n'andrei, pur che tornasse
Ne le sue proprie forme il mio Dameta.

Melib. *Ninfa con Coridon parlar conuienci,*
Ei di Circe l'albergo, e i modi, e l'opre
Saprà insegnarci, che molt'anni sono,

Ch'ei

Ch'ei paſceua in quell'Iſola gli armenti.

Cho. *Io ardo di deſio pur di vedere*
Il vago fiume, che'l più bel Paſtore
Fù che guidaſſe armenti; hor l'vrna verſa.

Sat. *Fuggite Ninfe al monte, al monte; il mare*
Creſce, ſpuma, e s'appreſſa,
Nereo il ſuo gregge mena à veder l'alpi.

Melib. *Fuggi tù, ch'empio ſei. Eccoui Ninfe*
Le Nereide vaghe, e co'l ſuo amante
La bella Galatea, che'l puro raggio
Scopre, per addolcir il dolor noſtro;
Vdite à la ſiniſtra amico tuono.
S'apron le denſe nubi, vn nembo appare
D'alme, che trà le ſtelle han loro albergo.
Hor beuiam con l'orecchie il dolce canto.

C.Ner. *Ne le noſtre tranquille onde marine*
Prima le treccie d'oro à l'aria ſciolſe,
Prima le luci angeliche diuine
Venere ignuda à i ſalſi flutti volſe;
Inuido ciel, che tanto ben ne tolſe,
E'l caro furto vuole,
Che ſempre guardi il ſole.
S'al dì volge la ſchiena,
O ſe l'ombre ſcacciando i raggi mena.

C.Cel. *Quanto di bello il cieco mondo ammira,*
Ciò che'l terren produce, ò cuopron l'onde,

Tutto viene dal ciel, che intorno gira,
E in vari semi virtù varie infonde,
Qualhor' à la ragion l'opra risponde;
In lei si scorge il vero
Mirabil magistero;
Ben folle è, chi'l riprende,
Se ne le proprie sue forme risplende.

C.Ner. *Perche dunque fù tolta à i boschi dianzi,*
Perch'al mar condennata è Galatea?
S'altra non è che di beltà l'auanzi
Sù nel Ciel, se non sola Citerea?
Già più simile à la feconda Idea
Non fù l Orsa, ch'al dardo
Del suo figlio gagliardo
Temprò fremendo il duolo,
Et hor cinta di stelle irraggia il Polo.

C.Cel. *Ebre di bello da' superni cerchi*
Nel vostro basso Fondo cadon l'alme;
Iui par, che ciascuna attenta cerchi
Quel, che traspar ne le corporee salme;
S'alcuna à le bellezze sacre, & alme
S'erge da quelle spoglie;
Lieta trà noi s'accoglie;
Se in esse si compiace,
Con esse, ò in mar si tuffa, ò in terra giace.

C.Ner. *Misere noi; che in fuggitiua gioia*

Ben credemmo fondar nostre vaghezze,
E da quel ben, che posseduto annoia,
Trar ci pensammo alhor pure dolcezze;
E perche fummo à desio infermo auezze,
Instabili son l'acque,
Com'è quel che ci piacque,
Fur nostri lumi spenti,
E s'aggiriam trà le tempeste, e i venti.

C.Cel. *E così andrà, chi trà gli acuti scogli*
Erra co'l fragil legno,
Nè leua gli occhi al segno,
Che vi scuopre il dì chiaro,
O notte, che di stelle accenda il Faro.

Melib. *Udiste accorte Ninfe,*
Ciò che prescriue à noi benigno il cielo?
Siano Aci, e Galatea, siano i lor pregi,
Ch'inghiottì quasi pretiose merci
Trà gli instabili flutti il mar'auaro.
Volgar essempio à l'amoroso choro.
Ch'adontar dè, chi con suo danno impara,
Se le miserie altrui scaltrir lo ponno.

Cho. *Vano pensiero aduna,*
Scorto da falsa spene,
Chi stima vero bene
Cosa, che nata sia sotto la Luna.
Al sourano splendore,

Che'l

Che'l fonte de la luce in grembo tien.
Erga la mente, e'l core,
Chi brama esser contento;
Che quanto piace al mondo, e picciol vento.

IL FINE.

IN PARMA, Per Erasmo Viotti.
MDCIII.